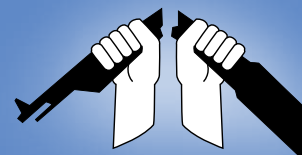


L'orizzonte
aperto
di Nanni Salio

Azione nonviolenta



Fondata da Aldo Capitini nel 1964

gennaio-febbraio 2017



Azione nonviolenta



- 3** **Guradare lontano camminando passo passo**
di Mao Valpiana
- 4** **Un albero di vita in memoria di Nanni**
di Angela Dogliotti Marasso
- 7** **Biani alla 7^a**
- 8** **Di fronte alla morte**
di Nanni Salio
- 10** **La mitezza come virtù politica**
di Livio Pepino
- 12** **Un cercatore di nonviolenza**
di Enrico Peyretti

- 14** **Ci sono alternative**
di Alberto L'Abate
- 16** **Pace come nonviolenza attiva**
di Marinella Correggia
- 18** **Mohandas Karamchand Gandhi**
di Nanni Salio
- 20** **Il Centro Studi Sereno Regis**
di Umberto Forno e Massimiliano Fortuna, Enzo Gargano, Ilaria Zomer
- 23** **Economia nonviolenta**
di Nanni Salio
- 32** **Scienze di guerra culture di pace**
di Elisabetta Donini
- 30** **Scienza, sviluppo, ambiente**
di Elena Camino

- 34** **Una questione di potere**
di Nanni Salio
- 36** **L'economia di rapina**
di Francesco Gesualdi
- 38** **Economia nonviolenta e gandhiana**
di Roberto Burlando
- 40** **Pionieri dell'obiezione di coscienza**
di Beppe Marasso
- 41** **ATTIVISSIMAMENTE**
- 42** **LA NONVIOLENZA NEL MONDO**
- 44** **EDUCAZIONE E STILI DI VITA**

Direzione e Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

Direttore editoriale e responsabile

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Redazione

Elena Buccoliero, Gabriella Falcicchio,
Daniele Taurino, Pasquale Pugliese,
Massimiliano Pilati, Caterina Bianciardi,
Martina Lucia Lanza, Daniele Lugli,
Caterina Del Torto.

Gruppo di lavoro

Centro per la Nonviolenza del Litorale
romano, Fiumicino, Roma: Daniele Quilli,
Angela Argentieri, Elena Grosu,
Giulia Sparapani, Ivan Randa, Francesco
Taurino, Mattia Scaccia.

Stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al
Movimento Nonviolento utilizzare il conto
corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento -
oppure per bonifico bancario utilizzare il
Codice IBAN:
IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di
adesione al MN".

L'adesione al MN (€ 60,00) comprende
l'invio di Azione nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente
postale 18745455 intestato ad Movimento
Nonviolento, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601
11700 000018745455. Nella causale
specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n.
818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste
Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB
VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, gennaio-
febbraio, anno 54 n. 619, fascicolo 454
Periodico non in vendita, riservato ai soci
del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contributo € 6,00
comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 24 gennaio 2017
Tiratura in 1300 copie.

In copertina:

Nanni Salio sulla vetta del Kailesh in Tibet

Le vignette

di Mauro Biani

Foto

Dagli archivi del Movimento Nonviolento
e del Centro Studi Sereno Regis

Guardare lontano camminando passo passo

È passato un anno da quando abbiamo accompagnato Giovanni Salio, da tutti conosciuto come Nanni, nel viaggio del commiato.

Se ne è andato troppo presto, con molti progetti ancora da realizzare, ma ha lasciato un enorme patrimonio di pensieri ed opere, una testimonianza di vita e un messaggio culturale che darà molti frutti ancora per lunghissimo tempo.

Dedichiamo a Nanni questo numero monografico di *Azione nonviolenta*, la rivista che gli stava tanto a cuore e con la quale ha sempre collaborato. Gli amici e le amiche che hanno contribuito con i loro articoli ricordano molti lati del lavoro intellettuale, di ricerca o di attivismo di Nanni. A me qui piace soffermarmi su un aspetto un po' particolare del Nanni che ho conosciuto: la sua visione contemplativa ed estetica. Nel 2004 Nanni fece un viaggio, per lui molto importante, in Tibet. Quando ritornò mi propose un numero di *Azione nonviolenta* con il materiale di riflessione, informazioni e documentazione fotografica che aveva raccolto. Così nel novembre di quell'anno uscì il numero con il titolo "La montagna sacra e di pace, in un oceano di guerre".

La descrizione dei luoghi visitati, per lui un vero e proprio pellegrinaggio, ci restituisce la poetica di Nanni. Riporto alcuni suoi passi tra i più intensi.

Il Kailash. Montagna sacra, montagna mitica, montagna cosmica, montagna interiore, montagna di pace: nessun'altra al mondo può vantare una storia altrettanto leggendaria, che si perde nei secoli e nei millenni. Ombelico del mondo, spina dorsale dell'universo, monte Meru degli antichi testi, nota ai tibetani come Kangri Rimpoche, "la Preziosa Montagna Innevata" [...] L'insieme di questi monti forma una sorta di mandala naturale con i due straordinari laghi Manasarovar (lago formato nella mente di Dio), solare, maschile, luminoso e Raksas Tal (lago dei demoni) lunare, femminile, scuro, costituiscono una sorta di gigantesco tempio sacro naturale, dal quale nascono quattro dei principali fiumi asiatici: il Bra-

*Nanni Salio
(1943-2016)*

hamaputra, il Sutlej, il Karnali e l'Indo [...] E sui passi più importanti spiccano dei piccoli darchen (penne) con lunghe strisce di bandiere

delle preghiere, dai cinque colori che corrispondono ai cinque elementi: giallo (terra), verde (acqua), rosso (fuoco), bianco (aria), blu (spazio). Accanto a questa sterminata quantità di bandiere poste sul Drolma La, oggi svettano anche, completandole, le bandiere della pace e della nonviolenza, con il fucile spezzato, che ho lasciato come segno e speranza per un autentico futuro di pace, che Tara, la benevolente e compassionevole, aiuterà a concretizzarsi. Le stesse bandiere svettano anche ai piedi del Chomolongma, al campo base dell'Everest, perché la nonviolenza è la più elevata delle conquiste, la più alta vetta morale, che l'umanità deve ancora realizzare compiutamente [...] Nei tre giorni successivi si cammina costantemente oltre i cinquemila metri e infine si arranca, passo passo, silenziosamente, scortati dagli immancabili yak [...] L'alba del mattino seguente mi coglie in un ambiente surreale, con yak e tende ricoperte da un buon manto nevoso e con le montagne circostanti che si tingono di uno straordinario insieme di colori, dal rosa all'azzurro al violetto e che mi accompagneranno sino alla fine della vallata.

(da *Azione nonviolenta* n. 11/2004, pagine 3-7)

Durante il suo cammino di pellegrinaggio, Nanni ha scritto anche delle poesie. Ce n'è una dedicata agli yak, i buoi tibetani, che tanto lo avevano colpito:

Sono loro i mansueti / come i tibetani, pazienti, sorridenti, felici / realizzano la semplicità volontaria, francescana, buddhista, islamica, ebrea. / Vivono felici con poco / offrono in dono tutto quello che hanno. / Entreranno nel regno dei cieli!

Ecco, ora Nanni è sulla montagna con gli yak.

DIRETTORE



Un albero di vita

in memoria di Nanni

di Angela Dogliotti Marasso*

Il 17 ottobre scorso, a Torino, negli storici giardini Cavour, vicino alla statua del Mahatma Gandhi, è stato piantato un albero in memoria di Nanni Salio. È un'idea che il gruppo interreligioso *Insieme per la Pace*, ospite da anni al Centro Studi Sereno Regis, ci ha proposto per celebrare i 20 anni di incontri e che abbiamo subito accolto con gratitudine, insieme ai due movimenti fondatori del Centro: il **Movimento Nonviolento** e il **Movimento Internazionale per la Riconciliazione**.

Perché piantare un albero? Un albero è un potente simbolo di vita: ci è sembrato il più adatto per ricordare una persona che non è più tra noi, ma che è stata un albero fecondo di frutti per questa città e non solo. Fin dagli anni Sessanta, infatti, **Nanni Salio** si è impegnato nella lotta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare; è stato attivo, come fisico, contro la guerra e gli armamenti e, insieme agli altri scienziati per il disarmo, ha contribuito a creare un centro a livello accademico, il CISP, Centro Interdipartimentale di Studi per la Pace. Con la sua costante presenza nei movimenti di base, ha intessuto una fitta rete di relazioni in Italia e all'estero, per far conoscere la cultura della nonviolenza e promuoverne la realizzazione pratica.

La nascita del Centro Studi Sereno Regis e i principali settori di attività

Con gli anni, però, si è sempre più convinto che fosse necessario costruire una struttura stabile, una presenza visibile sul territorio, una sorta di "Casa per la nonviolenza", perché, come la guerra ha un imponente apparato finalizzato alla sua preparazione, anche la pace deve essere prepa-

rata, insegnata, organizzata quotidianamente, e non solo con proteste occasionali e sporadiche nell'imminenza di una nuova guerra. Così, nel **1982**, è nato il **Centro Studi**, ospitato per qualche anno presso la storica sede dei Comitati di Quartiere di via Assietta 13. Ma verso la fine degli anni Ottanta è sorta l'idea di cercare una sede più idonea per realizzare le finalità del Centro: "raccolgere e conservare la memoria storica dei movimenti di base, promuovere l'obiezione di coscienza, svolgere un'azione di promozione dell'educazione alla pace e della cultura di pace" come scriveva lo stesso Nanni, nel 2012, in occasione del trentennale del Centro, che nel frattempo era stato intitolato ad un altro torinese attivo nei movimenti di base per la partecipazione e la nonviolenza, **Domenico Sereno Regis**.

Il Sereno Regis è un centro studi particolare: non solo è dotato di una grande biblioteca e di una emeroteca specializzate su questi temi e di un archivio di valenza storica riconosciuta, ma si è fin dall'inizio caratterizzato fortemente per l'**apertura al territorio** e alla società. Insieme all'impegno



Nanni Salio
con Angela
Dogliotti
Marasso al
Centro Studi
Sereno Regis

* Presidente del Centro Studi Sereno Regis, curatrice di questo numero monografico della rivista



Al Congresso
del Movimento
Nonviolento,
Torino,
febbraio 2014



antimilitarista e antinucleare, l'ambito nel quale da subito si è realizzato un forte impegno progettuale del Centro è stato quello educativo. Diversi di noi, infatti, dagli inizi degli anni Ottanta, frequentavano con Nanni gli incontri estivi del Coordinamento degli insegnanti nonviolenti che, iniziati a San Gimignano, per diversi anni si sono svolti a Barbiana, luogo di riferimento per una **pedagogia nonviolenta**, sulla base dell'esperienza della scuola popolare di don Lorenzo Milani. Ispirandosi alla rielaborazione teorico-pratica maturata in questi incontri, il gruppo **EDAP** del Centro cresceva, coordinato da Marilena Cardone. Nanni, per portare a conoscenza di un pubblico più vasto le riflessioni e le esperienze sviluppatesi anche a livello internazionale nell'ambito della *Peace Research*, propose al Gruppo Abele, che iniziava allora i primi passi anche come casa editrice, la pubblicazione di materiali didattici e di ricerca teorica sul tema. Nacquero così la collana "Materiali", che pubblicò, a cura dell'IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace) il testo *Se vuoi la pace, educa alla pace* (1984), e il "Progetto di Educazione alla pace", con l'intento di organizzare e **diffondere il lavoro di ricerca** realizzato in Italia e all'estero in questo settore. I fascicoli pubblicati si articolavano in sei aree tematiche: pace, disarmo, sviluppo e ambiente, conflitto, diritti umani, futuro e alternative. Nell'ambito del progetto nacque infine un vero e proprio corso per preadolescenti, "Scegliere la pace", curato da Daniele Novara e Lino Ronda, di cui uscì una Guida metodologica (1986; riveduta e ampliata da D. Novara nel 1989) e altri volumi tematici sull'educazione ai rapporti, alla giustizia, al di-

sarmo... Altre case editrici hanno poi pubblicato testi che sviluppavano nuovi aspetti dell'educazione alla pace, via via che emergevano dalla ricerca e dalle esperienze. Nanni ha continuato in vario modo la sua collaborazione con case editrici diverse suggerendo testi importanti da tradurre per diffondere la cultura della nonviolenza, fino al suo ultimo lavoro, sul giornalismo di pace, pubblicato dalle nuove edizioni Gruppo Abele.

Un ulteriore passo nello sviluppo del Centro è stato la costituzione dell'**Ecoistituto del Piemonte**, con un progetto specifico di studio sui rifiuti urbani, che poi si è esteso man mano ai problemi dell'energia, del cambiamento climatico, dell'acqua, della sostenibilità. Ora l'Ecoistituto è intitolato alla memoria di **Pasquale Cavaliere**, consigliere regionale verde, prematuramente scomparso. Negli anni, però, si è reso necessario ampliare gli spazi, con l'acquisizione dei locali del primo piano, dove sono collocati gli uffici e la Biblioteca, aperta al pubblico per il prestito e frequentata da resisti e studiosi.

"L'ultimo sviluppo – ha scritto Nanni – è il progetto *Irenea: un cinema per la pace e la nonviolenza*. Tutto è iniziato con l'edizione del Torino Film Festival del 2011, quando uno dei nostri soci ebbe l'idea di proporre a Gianni Amelio, direttore del festival, il premio *Gli occhiali di Gandhi*, per il film con il maggior contenuto di cultura della nonviolenza. La proposta fu accolta con entusiasmo e di lì nacque l'idea di potenziare questo settore di grande prospettiva per l'implementazione e diffusione delle tematiche del-



la nonviolenza” (in C. Bassis, *Domenico Sereno Regis*, Torino, Beppe Grande editore, 2012, p. XVIII). Così è avvenuto anche l’ultimo ampliamento con l’acquisizione di un locale liberty che era stato una delle prime sale cinematografiche di Torino, ristrutturato e diventato la **Sala Poli**, dal nome di Gabriella Poli, prima capo cronista donna del quotidiano *La Stampa*, la cui sorella è una assidua volontaria del Centro. In questo modo si sono aperte nuove piste di ricerca e di lavoro: quello delle **arti per la pace**, sviluppando anche settori multimediali più vicini alla sensibilità giovanile e dunque più idonei a comunicare gli stessi contenuti della nonviolenza con nuovi mezzi.

Insieme alle attività svolte direttamente dal Centro, tra cui le principali sono i corsi di formazione, i seminari tematici, la presentazione di libri, gli incontri di approfondimento su temi di attualità, la proiezione di cicli cinematografici, i convegni, i laboratori etc., sono ospitate presso il Centro diverse **associazioni amiche**, tra cui l’Assefa (Association of Sarva Seva Farms), Idea Rom e altri, oltre ad esserci, naturalmente, la sede della segreteria regionale piemontese di MIR-MN.

Di fronte alla **crisi sistemica globale** che in questi anni stiamo vivendo e che pare senza vie di uscita, si rende necessario un cambiamento profondo, che metta radicalmente in discussione i fondamenti del pensiero dominante, sui quali sono fondate e organizzate le nostre strutture sociali, economiche e politiche, alla ricerca di un nuovo paradigma di pensiero e di azione.

La nonviolenza, così come è stata pensata e sperimentata da Gandhi nel secolo scorso, rappresenta la più completa e credibile alternativa al sistema attuale. È una **sfida** che si può intraprendere utilizzando la lotta nonviolenta e la visione gandhiana di una società globale basata sulla semplicità volontaria, sull’equità, sulla condivisione, sulla ricerca di alternative alla guerra basate sul rispetto di tutti i componenti - umani e non umani - del nostro pianeta. I progetti che il Centro Studi Sereno Regis promuove e realizza sono espressione di questa **visione alternativa**, nella collaborazione con persone, gruppi, associazioni, movimenti, per difendere la possibilità di vivere in modo pacifico e sostenibile sulla nostra unica Madre Terra:

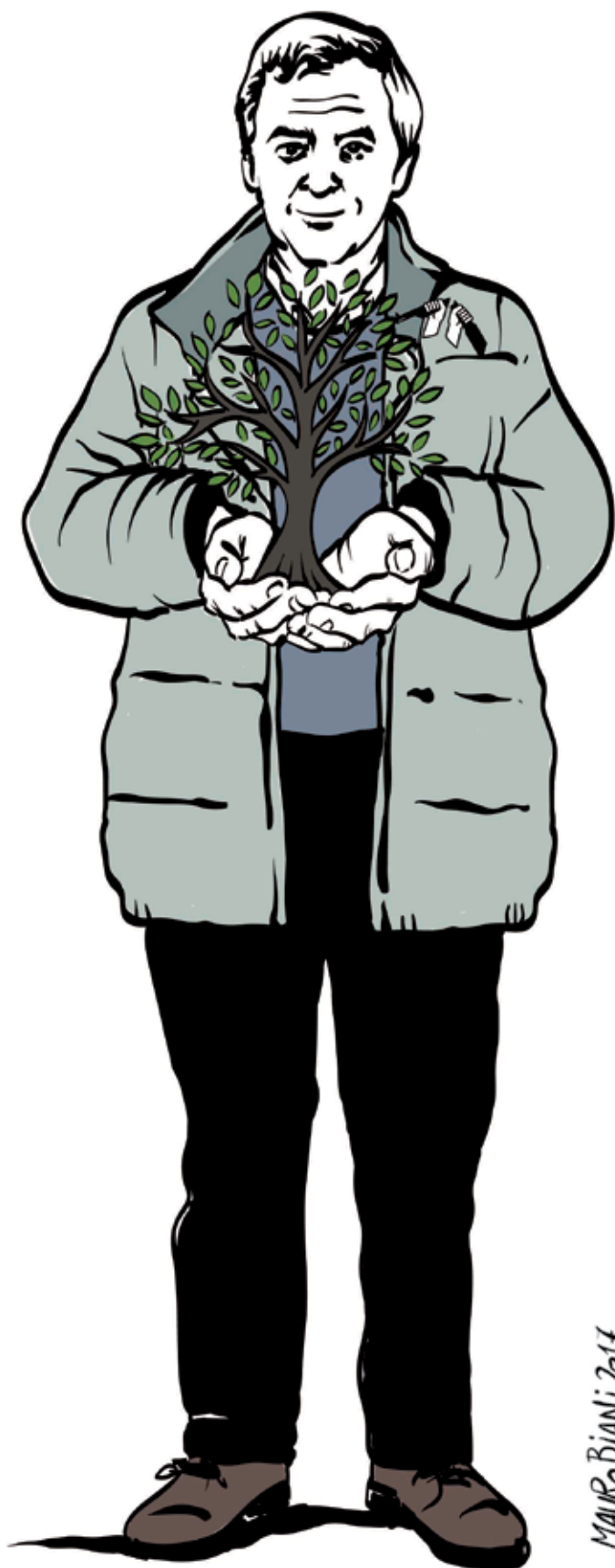
Il Centro Sereno Regis si configura come un “bene comune” a disposizione della cittadinanza, dei movimenti di base e di chiunque voglia impegnarsi nel diffondere la nonviolenza intesa come capacità di trasformazione creativa e costruttiva dei conflitti dal micro al macro e come continua tensione di ricerca, aperta al dialogo e alla creatività [...] La vita di ciascuno di noi è sfuggente e breve. Siamo esseri impermanenti e già molti dei nostri amici e delle nostre amiche ci hanno lasciato. Hanno seminato e noi continuiamo nel sentiero tracciato, nella compresenza capitiniana dei “morti e dei viventi” (ivi, p. XIX).

Anche noi vogliamo continuare sul sentiero tracciato da Nanni e vogliamo che l’albero piantato nei giardini Cavour sia, insieme, memoria e simbolo della vita che continuamente si rinnova.



Sulle vette del Kailash, Tibet

Biani alla 7^a



MAURO BIANI 2011

BANDIERE DI PACE

Sventolano sui cucuzzoli
sui passi
sui monasteri.

Le portano gli yak,
le piantano nei campi.
Sono preghiere di pace
che il vento attiva e disperde
ovunque.

Ma accanto ai loro colori
oggi spicca quella
col fucile spezzato
sullo sfondo dell'Everest,
sullo sfondo del Kailash,
sul passo del Drolma La,
sotto lo sguardo compassionevole
di Tara.

Decimati gli yak
massacrati i tibetani,
ma la nonviolenza
è un cammino più arduo
oltre le alte vette
himalayane.

Nanni Salio



Di fronte alla morte

Impermanenza, Compresenza e Fragilità

di Nanni Salio

Di fronte alla morte di persone più o meno note, più o meno care e a me vicine, mi tornano alla mente i versi di una bella poesia di Vivian Lamarque:

*A vacanza conclusa dal treno vedere
chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna
la loro vacanza non è ancora finita:
sarà così sarà così lasciare la vita?*

Come ricordare Elise Boulding (6 luglio 1920 - 24 giugno 2010), Enzo Tiezzi (4 febbraio 1938 - 25 giugno 2010), Rina Gagliardi (15 novembre 1947 - 27 giugno 2010), persone diverse ma accomunate dal profondo impegno sociale per i problemi della pace, dell'ambiente e della giustizia sociale, che ci hanno lasciato nei giorni scorsi? La loro non è stata una semplice vacanza, come recita la poesia i cui versi evocano il senso di smarrimento che ci coglie di fronte alla morte e al venir meno, più o meno improvvisamente, dei nostri progetti di vita ancora incompiuti.

Pochi di noi, forse, conoscono **Elise Boulding**, particolarmente nota in sede internazionale per il suo pluridecennale impegno nel campo della “ri-

cerca, educazione e azione per la pace”. Ho avuto modo di conoscerla anni fa, seppure di sfuggita, in uno dei convegni dell'IPRA (*International Peace Research Association*) che si svolgono con cadenza biennale nei più diversi paesi del mondo. Elise è stata definita la “matriarca degli studi per la pace”, anche lei norvegese come **Johan Galtung**, che invece, di dieci anni più giovane, può esserne considerato il “patriarca”.

Oltre a quanto si trova sul web (in particolare segnaliamo il breve ricordo e il suo commovente “viaggio con l'Alzheimer”, di lei in italiano non c'è molto, se non il piccolo, ma prezioso libretto *Inventare futuri di pace*, pubblicato dall'EGA nel 1998, in una collana diretta da **Giuliano Pontara**, nel quale Elise sintetizza gli aspetti principali del suo lavoro.

Il giorno successivo alla sua morte, avvenuta nella ricorrenza di san Giovanni, mi è capitato casualmente di vedere una brevissima nota su **Enzo Tiezzi**. In seguito, ho cercato invano notizie sui quotidiani, che invece sono presenti solo nel web, come il breve ricordo scritto da Ugo Bardi nel blog di aspoitalia. Non riesco a rendermi conto come ci si possa scordare del suo intenso lavoro di ricercatore, scienziato, educatore e animatore nel campo delle questioni ecologiche e in particolare della sostenibilità. E la bella stagione della



Veglia in memoria di Nanni Salio, Torino, 3 febbraio 2016



rivista *Arancia blu*, che riprendeva l'immagine della Terra vista dallo spazio. Nonché il suo lavoro sulla scia di **Howard Odum** per introdurre le tecniche di modellizzazione e valutazione dei sistemi ambientali mediante il concetto di *emergia* (contrazione del termine inglese “embodied”, “incorporata, inclusa”, ed “energia”, ovvero energia incorporata).

E infine, **Rina Gagliardi** (alla quale, giustamente, i media, a cominciare da *Liberazione*, il giornale per il quale ha a lungo lavorato, hanno dedicato molta attenzione) che invitammo anni fa per un confronto tra la cultura di cui era portatrice e quella della nonviolenza, conoscendo la sua sensibilità e attenzione anche a questa tematica. Sono passati anni da allora, non ho più avuto modo di incontrarla, ma quel ricordo è rimasto come speranza perché la cultura della nonviolenza faccia breccia anche tra coloro che spesso l'hanno fraintesa, riducendola a qualcosa che riguarda solo degli ingenui utopisti che non conoscono la durezza della lotta politica reale.

Ma cosa significa morire? Eterno e irrisolto problema, al quale amo rispondere proponendo, tra le tante possibili, due riflessioni. La prima è quella che suggerì il grande drammaturgo Friedrich **Dürrenmatt** nel corso di una intervista con Michael Haller:

Cosa significa per lei la morte? È uguale al nulla?
Forse. Ma posso anche immaginarmi che si esista sempre. Schopenhauer ha parafrasato questa idea più o meno così: la coscienza dell'umanità è come un mare di cui la coscienza individuale è un'onda. La totalità della coscienza esisterà fino a quando ci sarà l'umanità. E posso pensare che dopo la morte si diventi un'onda nuova, diversa, di questo mare della coscienza (F. Dürrenmatt, *Gorbaciov e Havel. Le ragioni della speranza. Due discorsi politici*, Genova, Il Melangolo, 1991, pp. 54-55).

La seconda si richiama alle belle riflessioni che **Aldo Capitini** sviluppò intorno al concetto di compresenza, che ripropongo a partire da alcuni brani tratti dalla sua opera più specifica (*La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966):

Ho sofferto acutamente nel vedere, proprio al cen-

tro della mia attenzione, che c'è chi è colpito dalla realtà com'è ora: l'ammalato, l'esaurito, lo stolto, il morto, e mi sono messo in rapporto – attraverso il tu a quell'infelice – con una realtà che non lo escluda e lo tenga unito con altri esseri che sono nati (realtà di tutti), e lo renda uguale e lo compensi sviluppandosi anche lui infinitamente nella cooperazione ai valori, come chi è sano, vigoroso, vivente (Compresenza).

Questa apertura alla compresenza si può chiamare religiosa, se “religione” è vivere un rapporto (che sia fondamentale nel proprio svolgersi) con “altri”. E l'apertura religiosa è pratica, perché la realtà della compresenza non la posso conoscere scientificamente come le parti della realtà attuale, ma la posso vivere mediante impegni in atto nel tu-tutti che le rivolgo (Ivi, p. 11).

Tutti gli esseri che mai furono e che sono, morti e viventi, costituiscono una compresenza che s'accresce dei nati, che è tenuta insieme ed unificata dalla produzione dei valori (Ivi, p. 12).

“Tutti” vuol dire tutti gli esseri singoli che sono nati. Ci sono gli insufficienti relativi, che sono colpiti dal mondo della natura con qualche grave limitazione. ma vivono; ci sono gli insufficienti assoluti che sono i morti, e ci sono anche i viventi attuali, anche i minimi. La compresenza nella sua capacità unitaria (Uno-Tutti) li trascende come singoli, perché come singoli esseri non sarebbero capaci di dare il compenso di uguaglianza agli insufficienti per i colpi del mondo della natura; tuttavia ogni essere vivente fa parte della compresenza, opera in essa. Questo significa che ogni essere vivente non è soltanto forza vitale e potenza, ma in quanto è unito alla compresenza è in quel “di più” capace di compensare le insufficienze del mondo della natura (Ivi, p. 18).

La “grande livellatrice”, la “eterna vincitrice”, ci ricorda la nostra fragilità e l'impermanenza di tutte le cose, suggerendoci di essere più umili, saggi, distaccati, profondi.

Pur nella continua incertezza esistenziale delle nostre vite, ci è di conforto pensare e percepire, care/i Elise, Enzo, Rina, la vostra presenza nel grande oceano della compresenza capitiniana, dell'inter-essere, delle onde di coscienza individuali nel quale un giorno anche noi confluiamo.

Fonte: Foreign Languages di Transcend Media Service, 1 luglio 2010



La mitezza

come virtù politica

di Livio Pepino*

Degli amici che non ci sono più tendo a isolare, nel ricordo, un frammento che considero particolarmente significativo. Se penso a Nanni questo frammento è la “mitezza”. In un’accezione particolare, ché affiancare a Nanni l’attributo “mite” è riduttivo. Nanni infatti ha insegnato a molti – me tra questi – un significato particolare della **mitezza**: quello di *virtù politica*. Lo ha insegnato con la riflessione teorica, nei suoi numerosi scritti, molti dei quali pubblicati dalle Edizioni Gruppo Abele (dove l’ho reincontrato sei anni fa, dopo decenni nei quali ci eravamo persi di vista, e con cui ha lavorato fino all’ultimo, curando – insieme a Silvia De Michelis – il testo, uscito postumo, *Giornalismo di pace*). E ancor più nella prassi, in un’attività politica intensa che lo ha reso *ponte* con mondi diversi, immerso – lui e, dal 1982, il Centro Sereno Regis – nei conflitti più aspri e difficili del mondo e della sua città.

La mitezza di Nanni era, dunque, una “virtù politica”. Non una inclinazione del carattere, nel quale prevaleva, piuttosto, il rigore e una certa severità (prima di tutto verso sé stesso). E neppure una semplice dote etica, opposta alla prepotenza, alla violenza, finanche alla crudeltà. Non è una precisazione da poco ché, sul punto, il dibattito teorico è stato ampio e da molti la mitezza è stata considerata priva di valenza politica sulle orme del primo **Norberto Bobbio**, che scriveva: “identifico il mite con il nonviolento, la mitezza con il rifiuto di esercitare la violenza contro chicchessia. Virtù non politica, dunque, la mitezza. O addirittura, nel mondo insanguinato dagli odi di grandi (e piccoli) potenti, l’antitesi della politica”. Sembra tracciare l’identikit di Nanni la risposta a Bobbio di **Giuliano Pontara**:

* *Giurista, scrittore, direttore Edizioni Gruppo Abele*

La nonviolenza è dentro la politica, e c’è dentro efficacemente, come dentro la politica in modo efficace fu Gandhi. Ma c’è dentro in modo del tutto speciale [...] In quanto è mite, anche il nonviolento non entra in rapporti conflittuali con gli altri allo scopo di gareggiare, di distruggere, di vincere; non è vendicativo, non serba rancore, non ha astio contro nessuno, non odia nessuno; e non è assetato di potere. Non apre mai lui il fuoco, certo; ma non ha timore di aprire un conflitto, o, meglio, di portare a galla conflitti latenti, né ha timore della lotta. Ma, come rifiuta la violenza [...] così rifiuta quella logica del potere per cui di necessità ci deve sempre essere un vincente e un perdente [...] La nonviolenza è dunque il canale attraverso il quale la mitezza diventa forza, una forza diversa che opera in modo diverso da quello della violenza. Il nonviolento rifiuta la violenza senza per questo doversi ritirare dalla politica; smentisce, con il suo agire, la definizione della politica come il regno esclusivo della volpe e del leone.

Proprio così. Per Nanni la mitezza non era l’antitesi della **politica** ma il fondamento e il motore di una *diversa* politica. Una politica a cui non si addice il moderatismo ma l’impegno e la tensione verso una società più giusta (o, se non altro, meno ingiusta).

Originale, vivace, curioso, ostinato, **Nanni** è stato come pochi altri capace, insieme al Centro Sereno Regis, di coniugare il pacifismo con il contesto, rifuggendo dagli specialismi e dalla logica di nicchia e inverando l’invito di Gandhi, fatto proprio dal suo amico Johan Galtung, a “non temere mai il conflitto”. Se apro la posta elettronica, memoria e archivio dei nostri rapporti, trovo considerazioni e prese di posizioni su tutti i conflitti più delicati degli ultimi anni: dalle grandi questioni internazionali (ultime quelle della Siria e del Kurdistan) ai temi caldi dell’acqua e del nucleare, dalla emergenza abitativa alla repressione del dissenso e dell’opposizione al Tav, fino all’occupazione, nell’aprile del 2015, della caserma di via Asti (monumento storico da sottrarre alla speculazione e da restituire alla città), che appoggiò e sostenne con convinzione. Tutto questo in



*L'inseparabile
bicicletta*

continuità e coerenza con un percorso iniziato da lontano, dalle lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare degli anni Settanta e dalle proteste antimilitariste che gli valsero, il **4 novembre 1971**, un arresto e un processo per vilipendio alle forze armate e istigazione dei militari a disobbedire alle leggi (in cui ebbe come compagni, tra gli altri, Domenico Sereno Regis, Beppe Marasso e Alberto Perino, oggi tra i volti più noti del movimento No Tav).

La visione teorica e l'impegno politico di Nanni non sono state isolate ma si sono inserite in (e sono state alimentate da) una tradizione di **azione nonviolenta** molto forte a Torino e in Piemonte, radicata nell'impegno contro la guerra del Vietnam coagulatasi intorno a Domenico Sereno Regis nei primi anni Sessanta. Una tradizione che è stata sale per la politica e da cui sono nate alcune delle esperienze più originali di questi anni. A cominciare dal movimento No Tav, le cui ascendenze sono state recentemente indagate e descritte da Marco Aime (*Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico in Val Susa*, Meltemi, 2016), che ha documentato, tra l'altro, un episodio poco noto ma di grande efficacia simbolica ed emotiva come il voto unanime degli operai e degli impiegati delle Officine Moncenisio di Condove, il **24 settembre 1970**, contro la produzione di armi, accompagnata dalla richiesta all'azienda di non accettare più commesse con finalità belliche. L'iniziativa era stata promossa da **Achille Croce**, operaio della ditta, gandhiano e fondatore del Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta, che si

era distinta per azioni pacifiche come l'occupazione del campo di tiro al piccione di Orbassano o lo sciopero della fame contro la guerra del Vietnam. Così racconta quella giornata storica un suo compagno, intervistato da Aime: "Ricordo bene come si arrivò a quella decisione così importante, la prima nel mondo, non solo in Italia. Avevamo lavorato bene, discutendo le bozze reparto per reparto e Achille volle che fosse un impiegato a leggerla, per coinvolgere tutti, operai e impiegati a favore della pace, oggi si direbbe 'senza sé e senza ma'. Eravamo cinquecento lavoratori allora e ricordo il silenzio irreali di due/tre minuti: ognuno meditava e poi scoppiò un applauso fragoroso, la gente aveva capito!"

Gli eventi nazionali e internazionali degli ultimi decenni, e di questo inizio di millennio in particolare, hanno spento molte speranze, mentre si assiste allo sgretolamento degli Stati nazionali e a un'esplosione, ovunque, della violenza e della sopraffazione. Non ci sono soluzioni precostruite a portata di mano. Ma c'è, forse, una direzione, che Nanni ha contribuito a tracciare.

Bisogna ripartire dai fondamenti dello Stato moderno e riconoscere che il modello hobbesiano (la macchina *potente e terribile*, unica depositaria della forza e capace, per questo, di produrre, con il *terrore*, giustizia e sicurezza) non ha superato la prova della modernità e si è rovesciato nel suo opposto. Bisogna partire da qui e cogliere la necessità, per un governo razionale delle società complesse, di un ridimensionamento del ruolo attribuito alla forza e alla potenza e, addirittura, per usare le parole di Marco Revelli (*La politica perduta*, Einaudi, 2003, p. 121), di "una critica esplicita alla categoria stessa della *Potenza*, a favore invece di logiche 'altre': cooperative, connettive, relazionali", in una "visione della politica che non è quella del rapporto di esclusione e sopraffazione ma quella inclusiva dell'integrazione attraverso l'intreccio di valori e procedure comunicative, che è poi l'unica visione della politica non catastrofica possibile del nostro tempo" (così G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, 1992, pp. 11-12). Nella consapevolezza, tratta dalle dure lezioni della storia, che non può essere la violenza (da chiunque agita) la garanzia della pace (interne ed esterna) e che il mondo futuro sarà fatto a immagine e somiglianza del modo in cui lo si costruisce.

Anche questo sta nella lezione teorica e umana di Nanni.



Un ricercatore di nonviolenza

sempre in movimento

di Enrico Peyretti*

Ci rendiamo conto, sempre di più, di quanto abbiamo perso con la morte di Nanni Salio. Ma lo abbiamo perso, oppure lo abbiamo avuto in consegna? Il suo lascito è il suo lavoro, il suo spirito, la sua persona, gli impulsi le idee e gli esempi che ha dato a noi. Nulla vada perduto di ciò che vale. Non facciamo una celebrazione dell'amico e guida, ma ci prendiamo in carico, per quanto possiamo, con tanta gratitudine e responsabilità, ciò che ci affida. Oltre i valori interiori, il materiale di lavoro che abbiamo in mano sono i suoi scritti. Tra i molti, scelgo qui alcune pagine di appunti che fece circolare tra noi del Sereno Regis a partire dal gennaio 2013, "con lo scopo di avviare una riflessione interna per giungere a elaborare una possibile 'visione' condivisa delle finalità che i soci del Centro Studi Sereno Regis, e di altre associazioni e gruppi più vicini (MIR-MN, ASSEFA) si propongono di realizzare nel breve e nel lungo periodo". Entro questo documento, mi limito ora a riprendere e commentare soltanto alcuni punti.

- I. Al primo punto Nanni chiedeva: *Cosa intendiamo per nonviolenza? Non possiamo dare per scontata la risposta. Ci sono vari approcci, che sinteticamente individuo in due assi: agire individuale/collettivo; motivazioni religiose-spirituali-esistenziali/politiche. Due assi e quattro approcci principali che non si escludono, ma pongono evidentemente alcuni problemi che vanno affrontati con chiarezza e profondità.* Mi pare utile questa articolazione della complessa scelta nonviolenta. Non è da vedervi una divaricazione, ma una preziosa comple-

* Saggista, collabora con numerose riviste, membro del comitato scientifico del Centro Interatenei Studi per la Pace delle Università piemontesi

mentarietà tra i due assi. Essere **cercatori di nonviolenza** implica: 1) una **motivazione personale** di valore profondo, che può essere religiosa, umanistica, morale, comunque sempre seriamente interiore: la decisione di non infliggere né ammettere sofferenza ingiusta: per il filosofo confuciano Mencio (IV sec. a.C.) il sentimento umano è "non sopportare le sofferenze altrui". Il Samaritano del Vangelo è toccato "nelle viscere" dalla condizione dell'uomo ridotto dai briganti "mezzo morto". Quella decisione è messa alla prova nel quotidiano, nei rapporti e conflitti familiari, sul lavoro, nella collaborazione, nella gestione di se stessi, nei contatti sociali casuali; 2) una disponibilità e **impegno all'agire** collettivo-politico, con mezzi associativi e non dissociativi, di verità e non inganno, costruttivi e non distruttivi, di ragione e dialogo e non di forza. Queste due componenti, personale e politica, possono, in ogni singola persona, essere presenti con differente rilievo (chi vive più la prima, chi la seconda), con i relativi problemi di equilibrio e armonia, ma sono entrambe necessarie alla nonviolenza: né spiritualismo appartato, che condanna la politica per i fatti di malcostume, né politicismo senza etica. In effetti, i maggiori maestri della nonviolenza hanno congiunto con saggezza queste due dimensioni, indicando una realizzazione dell'uomo intero: la persona in relazione vitale con le altre persone, sia nella comunicazione spirituale e culturale, aperta e plurale, sia nelle istituzioni sociali democratiche, di confronto costruttivo, di trasformazione dei conflitti, non di lotta spregiudicata.

- II. In un secondo punto, su "Religioni, spiritualità, politica" Nanni osservava: *Tra i soci e amici, amiche e simpatizzanti del CSSR ci sono approcci che privilegiano una dimensione strettamente religiosa e altri una dimensione prevalentemente laica. Il terreno comune è, ovviamente, quello di una ricerca spirituale,*



esistenziale, di produzione di senso. Ma occorre approfondire, nel rispetto reciproco di storie personali e approcci diversificati. E qui citava opportunamente **Raimon Panikkar**: “Tre grandi tradizioni si incontrano e si intrecciano nella nostra epoca: la tradizione teista, in particolare quella monoteista, la tradizione [...] non-teista, specialmente quella buddhista, e una tradizione con due teste, quella secolare e quella atea. Il loro inevitabile incontro produce ondate che possono far naufragare molte imbarcazioni individuali, come pure maremoti capaci di travolgere interi popoli. L'*homo religiosus* tradizionale dei primi due gruppi deve vedersela con l'*homo saecularis* per verificare insieme se per caso possono incontrarsi nel riconoscimento di una realtà, senza per questo dover spostare il centro di gravità verso una pura trascendenza (sia pure intesa come immanente) o dirigere la propria vita verso quanto è semplicemente empirico (sia pure inteso come futuro)” (R. Panikkar, *Il silenzio del Buddha...*, Milano, Mondadori, 2006, p. 31).

A me pare che questa pluralità di accenti, religioso e laico, sia un valore del nostro gruppo di lavoro come dei nostri movimenti organizzati, un **valore** che sarebbe minore se fosse presente uno solo dei due accenti. Panikkar vede la realtà cosmoteandrica (mondo-dio-uomo) con uno

sguardo apertissimo, largamente comprensivo, perciò educativo alla pace profonda. A proposito, vorrei citare qui un altro suo pensiero simile, nel quale, come sempre, cerca la composizione e correzione plurale-armonica (non un piccolo compromesso) tra le diverse parti armonizzate della realtà: “Forse le religioni dovrebbero concentrarsi meno sul nirvana, la mukti, la salvezza, il cielo e così via, cioè sul successo, e concentrare i propri sforzi sull’obiettivo di guarire le ferite umane, curare le piaghe storiche dell’umanità: in una parola sulla cultura di pace più che sulla predicazione della salvezza” (in Brunetto Salvarani, *Il fattore R. Le religioni alla prova della globalizzazione*, Bologna, Emi, 2012, p. 135).

Questa osservazione di Panikkar, concorde con quella citata da Nanni, è un tipico pensiero non-violento, perché non è separatore, ma unitivo senza confusione. **La pace**, per lui, non è il monismo (l’impero unico, l’uniformazione forzata a scapito della varietà, la Torre di Babele, titolo del suo libro su pace e pluralismo,) e neppure il dualismo (la differenza irriducibile, opposta, disarmonica, incompatibile: pace di separazione). È l’armonia delle differenze. Come diceva anche Tonino Bello.

Vorrei far notare che oggi, nel mondo delle religioni, come in un gorgo fluviale, si accavallano due correnti opposte: da una parte **integralismi** capaci di violenza sia dottrinale, sociale, sia persino fisica, e dall’altra incontro, conoscenza, dialogo, **cooperazione** tra le religioni sempre più conviventi negli stessi paesi. Il primo fenomeno fa **paura e sangue**, ma va verso l’isolamento, mentre il vero movimento in avanti è il **dialogo interreligioso**, realtà crescente e positiva, motivo di speranza attiva nel mondo attuale. L’unità profonda delle religioni, sottostante alla “pluralità delle vie” (Pier Cesare Bori, da Pico della Mirandola), è la difesa e la realizzazione dell’umano, in tutte le persone. L’autenticità umana è pensata in diversi modelli, ma è un “concetto generativo” (Roberto Mancini) che supera i modelli storici mentre opera intimamente nel midollo della storia. Più che un progetto definito l’umanità non-violenta è un fermento, che freme nelle religioni e profezie, come nelle culture e nelle politiche umanistiche. Non per nulla la nostra “ricerca, educazione, azione”, termini cari a Nanni, non è un dato, ma un “movimento”.





Ci sono alternative:

la nonviolenza costruttiva

di Alberto L'Abate*

La morte di Nanni ci ha preso alla sprovvista. Solo una settimana prima era al lavoro al Centro da lui fondato. Tutti ricordano la sua immensa cultura nei tre settori da lui approfonditi: pace, nonviolenza, salvaguardia dell'ambiente, ma anche la sua umiltà, e la sua testimonianza di vita di un vero seguace di **Gandhi**, e del suo detto: “*Vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere*”.

Nanni, pur essendo un fisico di formazione, ed avendo anche insegnato per molti anni questa materia all'Università di Torino, ha superato una certa impostazione meccanicistica di questa disciplina facendo sua quella di un fisico austriaco, **Fritjof Capra** (di cui Nanni ha tradotto in italiano per Adelphi il più noto dei suoi scritti, *Il Tao della Fisica*) che gli ha permesso di diventare un “teorico dei sistemi” e studiare a fondo l'interconnessione tra l'uomo ed il suo ambiente, promuovendo anche lui un nuovo paradigma che sottolinea le molteplici interrelazioni tra settori diversi, sulla base della concezione della ecologia profonda.

Nei settori da lui studiati egli ha magistralmente approfondito sia la ricerca, che la formazione e l'azione. Ma è probabilmente proprio nel settore della ricerca che va messo nei primi posti tra gli studiosi del nostro paese, anche per la sua importante impostazione metodologica, espressa già, con molta chiarezza, in una relazione da lui tenuta nel 1987 presso il *Centro di Ricerche per la Pace del Mediterraneo* di Catania e intitolata “Ricerca, educazione ed azione per la Pace”. In questa egli sostiene che la **conoscenza umana** è molto

limitata e che, quando si prende una decisione c'è sempre il rischio di sbagliare. Perciò, sostiene Nanni, abbiamo il dovere di prendere la decisione che comporta meno rischi, e dato che la morte non è superabile, e se uccidiamo un uomo, anche per sbaglio, non lo possiamo far rinascere, la scelta migliore è quella della nonviolenza, che è correggibile, mentre la guerra e le uccisioni non lo sono. Ed in un testo più recente, nel quale riprende questa sua impostazione, scrive: “Ciò significa procedere con cautela, rispettando alcuni ‘principi minimi’ che consentono la reversibilità, la correggibilità e la flessibilità delle scelte” (in *ItaliaEuropa in 150 anni: Pace e Nonviolenza*, Cuneo, Edizioni Nerosubianco, 2012, p. 122).

Tra gli argomenti approfonditi da Nanni con le sue ricerche sono particolarmente importanti quelli sulla guerra e sulla pace, sulle forme di difesa alternativa e sulla prevenzione dei conflitti armati, anche attraverso i Corpi Civili di Pace. La sua prospettiva su questi temi è contenuta principalmente nel volume *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?* (Ed. MN, 1983). Ma Nanni non si è mai limitato ad un approccio di tipo antimilitarista, ha sempre approfondito anche gli aspetti del **progetto costruttivo della nonviolenza**, in particolare studiando a fondo l'economia gandhiana ed il suo possibile utilizzo anche per la nostra società, tema oggetto di molte sue pubblicazioni tra le quali citiamo *Elementi di economia nonviolenta* (Ed. MN, 2001) ed *Economia gandhiana e sviluppo sostenibile* (Torino 2000). Per gli studi sulla guerra e la pace, citati prima, importante è stato il suo impegno nell'IPRI (Italian Peace Research Institute), organismo di ricerca per la pace, nato nel 1977 a Napoli, grazie a **Mario Borrelli**. Nanni è stato segretario dell'IPRI per vari anni ed ha partecipato anche all'unione tra questo Istituto e la Rete dei Corpi Civili di Pace, avvenuta in occasione del convegno internazionale organizzato dall'Università di Firenze su “*L'Europa ed i conflitti armati. Prevenzione, Difesa Nonviolenta e Corpi Civili di Pace*”. Per il successo di questo convegno è stata

* *Sociologo, autore di numerose pubblicazioni, presidente onorario della rete IPRI (Istituto di Ricerca per la Pace)-CCP (Corpi Civili di pace)*



Ad un Convegno
con Alberto
L'Abate

fondamentale la collaborazione dell'IPRI, e le importanti relazioni di Nanni, e di Antonino Drago, quest'ultimo tra i fondatori dell'IPRI, e curatore di molti volumi sulla Difesa Popolare Nonviolenta nei quali, spesso, c'erano interventi anche di Nanni. Ma per l'IPRI, Nanni ha curato anche tre volumi su, *Movimenti per la pace: I. Le ragioni ed il futuro; II. Gli attori principali; III. Una prospettiva mondiale*, tutti pubblicati, tra il 1986 e il 1989, dalle Edizioni Gruppo Abele, di cui Nanni è sicuramente stato un importante consulente tanto da far loro pubblicare svariati volumi di **Johan Galtung**. E sempre questa casa editrice ha pubblicato due importanti volumi da lui scritti, il primo dove discute, con argomentazioni molto valide, la tesi di Bobbio a favore della I guerra del Golfo, *Le guerre del Golfo e le ragioni della Nonviolenza* (1991), e l'altro, ugualmente molto importante, sulle rivoluzioni popolari nel mondo comunista, *Il potere della Nonviolenza: dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale* (1995).

Indicare solo i titoli dei suoi lavori è fare a Nanni un torto: sarebbe importante una analisi dei contenuti per far vedere i suoi contributi innovativi nei vari campi da lui studiati. Per fortuna il Centro Studi Sereno Regis, che Nanni ha costruito quasi dal nulla, e che è stato sicuramente la sua creatura più importante, sta portando avanti un progetto per la realizzazione di un testo su "*Nanni Salio: la persona ed il suo pensiero*". C'è da augurarsi che questo progetto venga approvato e porti ai risultati sperati. Per ora mi limiterò a segnalare un'importante innovazione di Nanni su un argomento che sta diventando di moda, e cioè sui limiti dell'attuale **modello di sviluppo**. Su questo argomento, recentemente, c'è stato un bel convegno a Firenze, cui hanno partecipato esperti di molti paesi del mondo con un pubblico di oltre 1200 persone, dal titolo *L'economia della felicità*. In questo convegno sono state presentate molte relazioni che hanno mostrato l'importanza, e la

grande diffusione, in molti paesi del mondo, di esperienze di economia alternativa a livello locale, a basso impatto ambientale, e con l'utilizzo di energie rinnovabili. Alcuni dei relatori hanno detto che lo "sviluppo" ed anche la "crescita" sono parole da evitare, e che bisogna andare verso una "decrescita felice". Ma è chiaro, e Nanni, se fosse stato in vita e fosse stato invitato, l'avrebbe detto chiaramente, che questa impostazione è centrata sul modello di sviluppo occidentale che ora tanti paesi del mondo stanno imitando, ma che non si può chiedere a paesi dove prevale la fame e la morte per inedia (una buona parte del mondo) di rinunciare a uno sviluppo ed una crescita, diversa da quella del mondo occidentale, ma concreta. Per questo Nanni insisteva su due concetti, e due obiettivi da raggiungere, validi sia per il mondo occidentale che per il resto del mondo, e cioè la *semplicità volontaria* e il *ricongiungimento*: da una parte il cercare di ridurre al massimo i propri bisogni, dall'altra porsi l'obiettivo indispensabile e urgente di lavorare perché gli attuali squilibri tra mondo ricco e mondo povero vengano superati prima possibile. Dato che il modello di sviluppo attualmente prevalente è strettamente legato all'uso delle armi e della guerra questo comporta una scelta fondamentale, sottolineata da Nanni in molti suoi scritti, e cioè di eliminare, sia pur gradualmente, ma speditamente (lui propone all'incirca 5% l'anno), **le spese militari** ed aumentare notevolmente quelle degli interventi civili per la prevenzione dei conflitti armati, o per la loro trasformazione con la nonviolenza, interventi che per ora sono lasciati, in gran parte, alla buona volontà delle tante ONG che si impegnano in questo settore, come appunto l'IPRI, le Comunità di Pace della Columbia, le PBI (Peace Brigades International), o le NPF (Nonviolent Peace Forces), ed altre che con pochi soldi, fanno interventi fondamentali anche in zone di aperto conflitto come, ad esempio, Israele e Palestina.



Pace come nonviolenza attiva

per far uscire la guerra dalla storia

Marinella Correggia*

Pace è una parola difficile e ambigua. Ora che la guerra è scoppiata ce ne accorgiamo più che mai. Ognuno utilizza questo termine a modo suo intendendo cose diverse. Questo scriveva Nanni Salio nel suo libro *Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza*, pubblicato nel febbraio 1991, poche settimane dopo l'avvio della **guerra del Golfo**, la “Tempesta nel deserto”. Il testo aveva la tempestività di un *instant book* ma la profondità che ci si aspetta da un ricercatore, al tempo segretario dell’Italian Peace Research Institute (Ipri).

25 anni fa, quei tentativi...

Nel pieno di quel tragico spartiacque, mentre l’Italia si accodava alla guerra di aggressione anziché lavorare al negoziato (ripeterà l’errore molte volte, nei successivi 25 anni...), Nanni esponeva le vere cause, gli attori, le forze in campo, le azioni da compiere nell’orizzonte di quella *pace come nonviolenza attiva* che avrebbe fatto uscire la guerra dalla storia.

Fra queste azioni, l’autore indicava la sensibilizzazione e l’informazione capillare, con tanti mezzi, da non lasciare ai soli giornalisti di mestiere. **Informare** per agire. E mentre i belligeranti dispiegavano le “regole della propaganda di guerra” (Michel Collon) – dalle menzogne all’occultamento delle vittime, dalla negazione del contesto storico alla demonizzazione del nemico –, ecco che nello stesso periodo i militanti per la pace inventavano alcuni strumenti per bucare il silenzio complice. Ci fu chi, con il *Gulf Peace Team*, andò a praticare a Baghdad l’idea dell’interposizione e contestualmente della testimonianza dal posto, inviati di pace. Ai tempi, il 2.0 non esisteva, internet era per pochi e così le email e

gli stessi computer, i cellulari praticamente erano per i soli businessmen. Con gli **strumenti** del tempo, per dare più forza alle manifestazioni per la pace nacque la “Rete nonviolenta di informazione contro la guerra”: un gruppetto di volontari ricevevano per fax o per telefono (fisso) le comunicazioni delle prossime iniziative in giro per l’Italia, ne facevano un elenco ragionato e lo pubblicavano settimanalmente sul *manifesto* e su *avvenimenti*. Pochi mesi dopo, nell’autunno 1991, per iniziativa di alcuni attivisti già bravi al computer, nasce la rete Peacelink, un social network *ante litteram*. Adesso, a 25 anni di distanza, i fondatori dicono che “spiegare al ‘popolo della pace’ perché era utile creare una rete telematica fu una fatica”.

Sempre nel 1991, la tragedia della guerra del Golfo, che i media vergognosamente aiutarono, partorì anche il *Comitato Golfo* per la verità sulla guerra: un tentativo di far luce su quanto media e governi volevano nascondere, cioè il vero volto, sfigurato, dei conflitti. Forse il modello e l’antesigiano di questo Comitato come di altri era stato il potente, terribile *Guerra alla guerra*, libro di fotografie con didascalie e introduzione, di **Ernst Friedrich**, pubblicato nel 1924. Se avesse potuto circolare fra le masse, avrebbe forse scongiurato il successivo conflitto, suscitando l’orrore per il macello bellico e – com’era nelle sue intenzioni dichiarate –, una diserzione di massa.

Il «pacifismo documentato»

Come spiega Johan Galtung nel libro *Giornalismo di pace* (a cura di Nanni Salio e Silvia de Michelis) pubblicato sempre dalle EGA nel 2016, “il giornalismo di pace tratta della pace e della possibilità di realizzarla”. Il cinismo di certi mestieranti mediatici bolla chi fa in-form-azione per la pace come niente di più che un “attivista”, non degno di ingresso nella casta dei giornalisti. Insomma a questi ultimi, in nome di una araba fenice chiamata sguardo neutro, non dovrebbe importare se i popoli si macellano o se vivono in armonia. Invece, con forza va rivendicato un

* *Giornalista ecopacifista, Rete NO WAR*



ruolo peculiare, scientifico nei modi ma **non neutrale** negli obiettivi: quello dei “militanti per la pace legittimati da un lavoro di documentazione e inchiesta” che è l’esatto opposto della propaganda di guerra. Nella convinzione che la verità potrebbe – se resa universalmente nota – smuovere i macigni, ridurre il danno accorciando il conflitto e aiutando la conciliazione.

Che grande differenza fra il riportare la **verità** – sulla formazione e risoluzione dei conflitti e della violenza – e l’atteggiamento degli “inviati di guerra”, in genere *embedded* e cioè al seguito dell’uno o dell’altro belligerante, non interessati alle vittime salvo quando convengono alla narrazione dominante, e presuntuosamente convinti di avere la verità in tasca perché sono sul posto – quando in realtà i fatti cambiano 5 minuti dopo e 5 chilometri più in là e le fonti ormai sono quasi sempre mediate e non degne di fede. I **conflitti** direttamente alimentati dall’Occidente in questi ultimi decenni sono stati potentemente aiutati da micidiali cortocircuiti di disinformazione con la compresenza di: portavoce di governi in guerra, media *mainstream*, attori locali di parte utilizzati come fonti (povero Tucidide!) da media e organizzazioni internazionali, il 2.0 ovvero la seconda generazione, interattiva, di Internet. Non si capisce nemmeno più chi ha mentito per primo... basti pensare al caso della Libia nel 2011. Tuttavia, la controffensiva rispetto alle narrazioni bellicose non risolve tutto il giornalismo di pace. Anzi!

In-form-azione di pace: la prevenzione e la ricetta economica di Kumarappa

“Nel ciclo di vita del conflitto” spiegava Nanni “la fase che lo precede è cruciale, perché prevenire è meglio che intervenire”. Dunque, tanta informazione dovrebbe essere dedicata a come si previene; come hanno fatto, qui è là nel mondo. Quasi in risposta a *Tempesta nel deserto*, il Mir riempì la sua *Agenda per la pace e la nonviolenza* 1992 di casi di conflitti evitati. Poche righe preziose per tante situazioni in diversi momenti storici. Tanto da approfondire, tanto di che rallegrarsi!

Diversa dalla prevenzione a ridosso di un possibile conflitto, è la **prevenzione** generale della guerra: con il cambiamento della cultura e delle coscienze, ma anche dei rapporti economici. I giornalisti di pace dovrebbero allora mostrare l’attualità delle ricette di J. C. **Kumarappa**, l’economista gandhiano che negli anni ’50 propose: a) **un’alleanza materiale** e ideale fra paesi di pace che avrebbero dovuto, così, isolare i guerrafondai; b) **un modello produttivo** e di consumo fondato sull’idea della permanenza, della semplicità e dell’eguaglianza. L’in-form-azione di pace deve accendere i riflettori anche orizzonte sulla pace *positiva* – armonia, empatia, benessere di tutti –, il passo successivo rispetto alla pace cosiddetta *negativa*, caratterizzata dall’assenza di violenza diretta. Una fase che, comunque, è condicio sine qua non, visto che “nulla è perduto con la pace; tutto può esserlo con la guerra”, come inascoltati dissero molti papi e non solo.



Bandiere di preghiera, di pace e di nonviolenza sulle vette tibetane



Mohandas Karamchand Gandhi

tra tradizione, postmodernismo e transmodernismo

di Nanni Salio

L'India di oggi non è certo quella sognata e auspicata da Gandhi. Grande potenza militare, regionale e non solo, impegnata militarmente in varie guerre locali (Kashmir, Sri Lanka, rivolte dei maoisti e dei naxaliti in vari stati del Nord Est, dall'Orissa al Bihar), da due decenni ha avviato un rapido e gigantesco processo di trasformazione economica e di modernizzazione. Tutto ciò in direzioni ben diverse da quelle proposte da Gandhi. Invece della difesa nonviolenta e delle *Shanti Shena* (corpi di pace nonviolenti) l'armamento nucleare; invece dello *swaraj* (autogoverno), dello *swadeshi* (autosufficienza) e del *sarvodaya* (benessere di tutti) uno sviluppo impetuoso e distruttivo, non sostenibile, che accresce il divario tra ricchi e poveri e mette ulteriormente a repentaglio i fragili equilibri ecologici locali e planetari.

Sembra che la spietata analisi fatta da Gandhi in un famoso libretto del 1909, *Hindi Swaraj*, non sia stata compresa, venga vista come una curiosità o una eccentricità. Ma non è così, questa è solo una faccia della complessa e contraddittoria realtà indiana e l'eredità gandhiana è raccolta su scala locale da una miriade di associazioni e gruppi che lavorano per realizzare pezzi di società nonviolenta e su scala globale dall'intera umanità, come testimonia il continuo interesse per il pensiero gandhiano e il flusso incessante di studi e pubblicazioni non solo divulgative, ma di stampo accademico. Su Gandhi, come su molte delle grandi personalità che hanno attraversato la storia umana, si è detto di tutto. Da molti è stato osannato come il *Mahatma*, la "grande anima", mentre altri, nel suo stesso paese, lo hanno accusato di essere responsabile della partizione dell'India e di non aver denunciato con sufficiente forza la condizione dei paria, dei senza casta. Da alcuni è stato visto come un eccentrico reazionario tradizionalista e conservatore che suscitava "una sorta di disgusto estetico" (George Orwell) o un "fa-

chiro mezzo nudo" (Churchill). Albert Einstein, lo ammirò tanto da affermare che "le generazioni future faticeranno probabilmente a credere che un uomo simile si sia mai realmente aggirato in carne ed ossa su questa terra". E Aldous Huxley anticipò un giudizio che oggi appare quanto mai attuale: "Prima o poi si verificherà che questo sognatore aveva i piedi ben piantati a terra, e che l'idealista è il più concreto degli uomini". Può quanto meno incuriosire quindi che due autorevoli docenti di scienze politiche dell'Università di Chicago abbiano dedicato un libro intero per sostenere la tesi di un **Gandhi postmoderno**.

Come osserva in una acuta recensione Jyotirmaya Sharma "scrivere su Gandhi [...] assomiglia a uno stato di cose che cade tra due estremi: un abbraccio appassionato e un'autopsia. Gandhi diventa ogni sorta di cosa per chiunque. I suoi interpreti lo hanno visto a seconda dei casi come tradizionalista, modernista, femminista, socialista, comunista, ambientalista, e così via".

In un'altra recensione, P.V. Subraya si chiede invece se "la vastità del discorso gandhiano non sia troppo elusiva per poterlo "intrappolare" in queste definizioni: "Gandhi sembra trascendere tutte le categorie" e volendolo classificare potremmo



Il simbolo di Gandhi nel logo del Centro Studi Sereno Regis

ricerca, educazione e azione
per la pace, l'ambiente
e la sostenibilità



definirlo “transmoderno”, secondo la definizione di questo termine data da autori come Ziauddin Sardar e Marc Luyckx.

[...] proprio *Hindi Swaraj* può essere considerato il primo libro “post-trans-moderno” perché in esso Gandhi respinge i paradigmi fondativi della modernità che si basano sulla pretesa di certezze razionali assolute della scienza, della politica e della filosofia moderne e anticipa le analisi di una serie di autori (Ivan Illich, Fritz Schumacher, Arne Naess, Serge Latouche, Vandana Shiva) che, richiamandosi spesso al suo pensiero, criticano le moderne società industriali basate sul mito della crescita economica e del progresso lineare inarrestabile e su uno stile di vita da “sogno americano”, individualista, consumista, alienato. Famosi sono il richiamo di Gandhi a quella che in seguito è stata indicata come “filosofia del limite”...

L'analisi di Gandhi non si limita tuttavia alla sola critica distruttiva, ma propone un **programma costruttivo** che coglie il meglio del pre-moderno e del moderno in una sintesi transmoderna: un superamento dei limiti della modernità, senza limitarsi né alla sterile critica postmoderna né ad auspicare un ritorno acritico alla premodernità.

Per comprendere pienamente il pensiero di Gandhi si deve tuttavia esplicitare il suo punto di vista etico. In un'ampia comparazione che mette a confronto la visione gandhiana con quella di altri autori (da Marx a Sen, da Tariq Ali a Vandana Shiva e Arundhati Roy), Howard Richards individua come punto chiave della critica gandhiana alla moderna società industriale la mancanza di *dharma*, di una legge, di una “via”. La **tensione esistenziale** che animava Gandhi è proprio questa incessante sete e ricerca della verità, per approssimazioni successive, mediante una continua serie di “esperimenti etici con la verità”. Lo scopo della vita di ognuno di noi è dunque questa costante tensione alla ricerca della verità che permetta di autorealizzarci pienamente, lasciando che ciascuno segua in piena libertà morale e intellettuale (questa è la vera libertà) la propria via, con un unico vincolo, quello della relazione interpersonale nonviolenta, senza il quale impediremmo agli altri di compiere la loro ricerca. Il *dharma*, la legge, la via della nonviolenza gandhiana si basa inoltre sul modello relazionale dell'*agape*, l'amore incondizionato, il dono senza attesa di reciprocità

e di equilibrio, la disponibilità ad accettare su di sé la sofferenza e la violenza del mondo.

[...]

È l'**impulso morale** originario, la forma di amore e di etica, che crea la relazione sociale e la struttura che assumerà la società. Nella vita di tutti i giorni, la relazione sociale oscilla passando dall'*agape* alla routine (accettazione passiva dello stato di cose, la “pace delle cose”), alla giustizia intesa come calcolo, reciprocità, prova regolata dalla legge, alla violenza che impone una prova di forza, la distruzione, il confronto e sfocia non nell'assenza di equivalenza che caratterizza l'*agape*, ma nel rapporto di dominazione “maggiore-minore” (Pat Patfoort). Certo, la routine e la giustizia sono meglio della violenza, ma insufficienti, nel mondo d'oggi, a impedire la deriva distruttiva.

La strada è stata tracciata: invece dell'11 settembre 2001, l'altro **11 settembre**, quello del **1906**, quando Gandhi lancia la prima campagna di *satyagraha*, la forza della verità con la quale riuscì a piegare l'impero inglese. Oggi, per impedire le mire di altri imperi, presenti (USA) o nascenti (Cina), occorre mettere in campo la stessa forza di cui, ancora una volta, Einstein aveva intuito la novità e la portata. Dopo il lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki, Gandhi si rese ancor più conto della missione che Dio gli aveva affidato: “diffondere il mantra della nonviolenza”, come disse a Nehru in uno degli ultimi colloqui prima di essere assassinato. In seguito, lo stesso Nehru ebbe occasione di parlarne con Einstein, durante una sua visita negli Stati Uniti. Il grande scienziato, con un lampo negli occhi, tracciò su un pezzo di carta da un lato la storia degli esperimenti di *satyagraha*, a cominciare dall'11 settembre 1906, dall'altra la storia degli esperimenti che portarono i fisici a costruire la bomba atomica: due strategie opposte, due diverse strade, una biforcazione per l'umanità.

Una strada porta alla distruzione mutua assicurata, l'altra conduce per tappe evolutive successive verso una **società nonviolenta**. Come disse Gandhi “non c'è una via per la pace, la pace è la via”. Sta a noi percorrerla.

Fonte (con indicazioni bibliografiche): News Letter del Centro Sereno Regis, gennaio 2007



Il Centro Studi Sereno Regis

Ricerca, educazione per la pace, l'ambiente e la sostenibilità

di **Umberto Forno***
e **Massimiliano Fortuna,**
Enzo Gargano, Ilaria Zomer **

Per trasformare il conflitto bisogna viverlo, ascoltare tutti i bisogni legittimi che al suo interno si esprimono, dare spazio a tutti gli attori coinvolti, valorizzandone conoscenze, visioni, convivere per ricercare creativamente soluzioni *altre*. Il Centro rappresenta questa aspirazione nella sua quotidiana attività tenendo al suo interno in maniera armonica e produttiva opposti e contraddizioni e così vorremmo raccontare la complessità della nostra realtà associativa, come il tentativo quotidiano di costruire pace e diffondere la cultura della nonviolenza declinandola in tutti gli ambiti del vissuto umano.

Il Centro fra volontariato e professionalità

Il Centro è un'associazione di volontariato con decine di volontari attivi. Buona parte della nostra attività risiede nell'intercettare, accogliere e valorizzare le conoscenze e le competenze che le persone possono mettere in gioco attivandosi nella nostra associazione. Il nostro è un volontariato "qualificato", le persone approfondiscono, in incontri divulgativi, nella biblioteca, durante le numerose **formazioni gratuite** aperte alla cittadinanza e al pubblico che offriamo, l'approccio nonviolento all'educazione, il rapporto improntato alla semplicità volontaria fra uomo e ambiente, la comunicazione e le relazioni nonviolente, la lettura critica e proattiva all'informazione e al giornalismo, le modalità di lotta nonviolenta, le proposte per una alternativa alla difesa armata, i modelli di partecipazione politica e decisionali improntati alla democrazia partecipativa e al consenso, il ruolo dell'arte nella costruzione della

pace, la relazione fra memoria e riconciliazione, l'intercultura e l'incontro con l'altro, solo per citarne alcuni.

Il volontariato è un valore portante della nostra realtà associativa, è ciò che nutre la molteplicità di attività e declinazioni che la nonviolenza assume nelle nostre attività perché riflette interessi e visioni che soci e volontari hanno. Da qui il sostegno e la collaborazione con i Centri di Servizio di Volontariato territoriali che supportano le formazioni dei nostri volontari e ci hanno permesso di sviluppare nuovi filoni di lavoro: dalla conflittualità metropolitana, all'educazione alla pace 0-3 anni, al mediattivismo. Ancora in questa direzione la recente sperimentazione nell'ambito del servizio di volontariato europeo che ci ha permesso di avere due volontarie negli ultimi due anni e di confrontarci con modelli diversi di associazionismo e attivismo in Europa. Nella stessa direzione la promozione di percorsi di messa alla prova per giovani provenienti dal contesto della giustizia penale minorile, in un'ottica non punitiva ma riparativa, restaurativa e riconciliativa.

A seguito della riforma del sistema scolastico, un nuovo filone si è aperto per lo sviluppo di percorsi di alternanza scuola-lavoro che permettano ai giovani delle scuole superiori di scoprire anche nel settore del privato sociale uno spazio in cui sviluppare competenze e declinare le conoscenze apprese a scuola secondo una visione nonviolenta. Ospitiamo decine di ragazzi ogni anno per svolgere questi percorsi e progettiamo attività formative e di accompagnamento delle associazioni allo sviluppo di progetti di accoglienza dei ragazzi.

Il Centro Studi svolge però anche **attività progettuali professionali**, sono attualmente cinque le persone che collaborano con il Centro in parte in ambiti tematici specifici come la biblioteca (Massimiliano Fortuna, bibliotecario) e l'educazione alla pace (Ilaria Zomer), in parte in ruoli trasversali come la direzione (Umberto Forno),

* *Direttore*

** *Collaboratori del Centro Studi Sereno Regis*



la comunicazione (Enzo Gargano) e la segreteria (Paolo Risolino). Le attività del personale mirano a sostenere l'azione dei volontari, garantiscono la sostenibilità economica del Centro, supportano professionalmente la progettazione, sul piano locale, come su quello internazionale, curano la visibilità delle azioni, spesso esulando le ore contrattuali e sfociando nel volontariato anch'esse; a servizio ma con spazio propulsivo e animativo e non meramente esecutivo.

Il Centro fra azione locale e impegno internazionale

Il Centro nasce come realtà locale, profondamente radicata nel tessuto dell'associazionismo torinese ma, come casa e archivio dei movimenti nonviolenti, grazie all'azione divulgativa e di tessitura di relazioni instancabile di Nanni e degli altri soci, è diventata fin da subito **una realtà a livello nazionale**. Il Centro Studi è aperto tutti i giorni dalle 9 del mattino fino a sera inoltrata, terminata l'ultima proiezione di un documentario, l'ultima riunione o l'ultimo incontro, quasi tutti i finesettimana si susseguono laboratori e attività nostre o che ospitiamo. La recente acquisizione della sala Gabriella Poli ci ha permesso di raddoppiare la capienza dei nostri spazi e moltiplicare le possibilità di accoglienza di proposte di organizzazioni amiche. In ambito locale il Centro si configura sempre più come "casa della nonviolenza", uno spazio a fruizione plurima, e che ci auguriamo sempre più di condividere con

associazioni, cooperative, gruppi informali con le nostre stesse finalità e con la voglia di progettazione comune.

Una casa che permette la convivenza di diverse generazioni, dai *Super 60*, un gruppo che promuove l'espressione artistica delle persone over 60 anni, al gruppo *Pace, carote e patate* in cui genitori ed educatori si confrontano sul tema dell'educazione alla pace 0-3 anni, ovviamente con piccoli partecipanti al seguito, dai gruppi di *peer educator* degli adolescenti che si incontrano per approfondire il tema del cyberbullismo agli storici gruppi dell'antimilitarismo degli anni '60 che discutono le nuove spese militari.

Una casa laica e spirituale allo stesso tempo, di cui nessuna fede può rivendicare la radice ma in cui tutte le fedi si incontrano e trovano spazio per un'ora di silenzio comune, per promuovere il dialogo interreligioso o per approfondire la comune matrice di pace.

Il Centro è storicamente nodo della rete *Trascend* che ci configura come uno dei maggiori divulgatori a livello nazionale del pensiero del ricercatore per la pace Johan Galtung. Dal 2014 il Centro ha cominciato ad impegnarsi anche nell'ambito della progettazione europea, costruendo reti e collaborazioni internazionali da cui sono scaturiti due *training* rivolti ad operatori giovanili, uno scambio giovanile, la presentazione di attività educative innovative al *Tool Fair* di Budapest nel 2015, la partecipazione dei nostri giovani all'*Evento*

Un laboratorio sui conflitti nella sede di via Garibaldi a Torino





Europeo della Gioventù 2015 e al Sarajevo Peace Event 2014, il contributo dei nostri volontari e operatori nell'ambito di progetti europei come formatori e come partecipanti. **La dimensione europea** ci ha permesso di mettere alla prova le riflessioni sviluppate, in particolare nell'ambito dell'educazione alla pace, con contesti e modalità di lavoro altre, scambiare buone prassi e riflessioni in particolare sulla violenza sistemica ma anche di fidelizzare i nostri volontari, specialmente giovani e adolescenti, a cui abbiamo garantito esperienze importanti di crescita, gratuite, preparate e accompagnate.

Dal 2014 siamo presenti anche con un ruolo più attivo nel piccolo ma costante progetto di *Interventi Civili di Pace in Palestina* che prevede ogni anno l'invio di volontari a sostegno della raccolta di olive delle comunità palestinesi più fortemente colpite dagli effetti dell'occupazione israeliana. Il progetto, frutto della partnership con *Un ponte per...*, *SCI*, *Ipri Rete CCP*, *Assopace Palestina* è particolarmente significativo alla luce del modello che auspichiamo e per il quale ci battiamo, di intervento nelle aree di guerra, a bassa o alta intensità, normalizzate o a rischio di escalation che siano. Benché aspiriamo a far crescere le nostre presenze ed esperienze all'estero, sempre più ci interroghiamo chiedendoci: cosa vuol dire fare interventi civili di pace nelle nostre città o nelle nostre regioni?

Da tempo promuoviamo un **servizio civile** significativo per i giovani che decidono di farlo e significativo per la società, un servizio civile che veramente si configuri come presenza ed azione civile in contesti di violenza, che attanagliano la nostra società, non un cerotto di un sistema assistenziale in fase di dissesto. Ogni anno accogliamo e contribuiamo alla formazione di centinaia di giovani in servizio civile; attualmente abbiamo anche la presidenza del Tavolo Enti di Servizio Civile del Piemonte e monitoriamo, attraverso le reti di cui facciamo parte, *CNESC* e *Tavolo Interventi Civili di Pace*, il recente finanziamento dei Corpi civili di pace. Il servizio civile e i **Corpi civili di pace** rappresentano per noi una modalità concreta di azione nonviolenta, uno dei tre pilastri su cui poggia la nostra azione.

La Biblioteca del Centro

Qualche parola a parte va detta a proposito della Biblioteca, poiché il Centro fin dalla sua nascita

si è proposto in primo luogo come Centro di ricerca e documentazione. Oggi la biblioteca del Centro, forse la più specializzata in Italia sui temi della pace e della nonviolenza, possiede un patrimonio di circa **28.500 volumi**, oltre ad un'emeroteca con alcune fra le maggiori riviste di settore. Accanto ai libri è presente una videoteca, che conta oltre 1.450 titoli – su supporto vhs, dvd e cd –, e che offre una documentazione visiva sugli stessi temi nei quali si articola il materiale cartaceo e nella quale sono equamente presenti sia pellicole di finzione cinematografica che documentari.

Vi è inoltre un **archivio** – che nel 2014 è stato ritenuto di interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta – di circa 200 metri lineari (140 catalogati e 60 da catalogare, tra i quali si trova il materiale raccolto negli anni da Nanni): comprende un'ampia documentazione sulla storia dei movimenti di base, a partire dagli anni Sessanta.

La biblioteca è aperta al pubblico per un orario complessivo di 30 ore settimanali durante le quali è possibile consultare e prendere in prestito il materiale disponibile. Viene fornito un servizio di assistenza bibliografica, che spesso risulta assai approfondito nei riguardi dei tesisti che compiono ricerche in questo campo. Tesisti e studenti universitari sono infatti fra i frequentatori più assidui della biblioteca, molti sono anche i formatori professionali e gli insegnanti – che utilizzano in particolare l'ampia sezione dedicata all'educazione alla pace – e gli appartenenti ad associazioni e movimenti di base impegnati nel sociale e nei progetti di integrazione.

Ricerca, educazione e azione per la pace, l'ambiente e la sostenibilità è il motto sotto il nostro logo e rappresenta la modalità specifica dell'impegno che cerchiamo di dare ad ogni progetto o attività che nel Centro nasce e si sviluppa. La nonviolenza viene studiata, se ne scoprono i risvolti educativi, si cerca di convogliare le energie nell'impegno personale e nell'azione. Dobbiamo diventare molti, per agire, dal micro livello, una classe, un quartiere, un gruppo di giovani rifugiati, fino al macro; per il macro, però, bisogna essere molti di più, un "movimento dei movimenti", come diceva a volte **Nanni**. Su questo continueremo a lavorare, speriamo insieme a molti.

In questo inserto centrale dei Documenti della nonviolenza in cammino pubblichiamo ampi stralci tratti dal saggio di Nanni Salio intitolato “Elementi di economia nonviolenta - Relazioni tra economia, ecologia ed etica”, apparso nel Quaderno n. 16 di Azione nonviolenta, edito nel 2001. È un testo che ben riassume la biografia intellettuale di uno studioso appassionato e persuaso.

Economia nonviolenta

Il paradigma della semplicità “volontaria”

In tutte le grandi culture, in particolare nelle loro matrici religiose, da San Francesco a Gandhi a Buddha e ai Maestri Zen, troviamo degli espliciti riferimenti e richiami alla scelta della “povertà volontaria”. Oggi il termine **povertà** “fa paura” ed è carico solo di valenza negativa, ma in realtà esso nasconde almeno tre diversi significati: semplicità, frugalità, indigenza. Come si vede, ancor prima di un esame preciso, solo nella terza accezione il termine povertà assume un significato decisamente negativo.

Mentre i grandi Maestri del passato parlavano esplicitamente di “povertà volontaria”, noi ci limitiamo a proporre la scelta della **semplicità volontaria**. Tra i primi a parlarne qui in Occidente fu Richard Gregg, negli anni Trenta, già noto per aver scritto uno dei più significativi studi su Gandhi. Nell'introdurre il tema in questione, Gregg fa un esplicito riferimento alla monumentale opera di Arnold J. Toynbee sulla storia delle civiltà nella quale egli sostiene che “la crescita reale di una civilizzazione non consiste nell'aumento della capacità di dominio sull'ambiente fisico, né in quello sull'ambiente umano (ovvero sulle altre nazioni o civilizzazioni), ma consiste in ciò che si può chiamare ‘eterealizzazione’: uno sviluppo di relazioni intangibili [...] Questo processo comporta sia una semplificazione degli apparati della vita sia un trasferimento d'interessi e d'energia dalle cose materiali a quelle di grado più elevato”.

Negli anni settanta, **Duane Elgin** ha condotto un'ampia ricerca sulla “semplicità volontaria” indagando sia le esperienze concrete sia i presupposti culturali e teorici generali, che qui riassumiamo:

La semplicità volontaria è un modo di vivere che permette di sperimentare l'integrazione e l'equilibrio tra gli aspetti interiori ed esteriori della vita.

Vivere più volontariamente significa vivere più deliberatamente, intenzionalmente, propositivamente.

La semplicità di vita, se scelta deliberatamente, implica un approccio compassionevole alla vita. Questo significa che noi scegliamo di vivere la nostra vita quotidiana con qualche grado di percezione consapevole della condizione del resto del mondo.

Si sceglie di essere più semplici per aumentare la propria autonomia personale. È un modo di vivere che è più semplice esteriormente e più ricco interiormente. Per **Wolfgang Sachs** significa semplificare i bisogni e imparare a “vivere con meno denaro, meno consumi, meno lavoro salariato”. **Ernst Fritz Schumacher** sostiene inoltre che “occorre vivere più semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere”. Ma è ancora una volta **Gandhi** a offrirci in poche chiare parole l'immagine più suggestiva di una futura società nonviolenta:

Lo stato, nel passaggio alla società senza stato, sarà una federazione di comunità democratiche rurali nonviolente e decentralizzate. Queste comunità si baseranno sulla “semplicità, povertà e

lentezza volontaria”, cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l’accento sarà posto sull’autoespressione, attraverso un più ampio ritmo di vita, piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nell’avidità e di lucro”.

Ma è possibile essere più precisi nella definizione di cosa s’intende per semplicità volontaria? Elgin sostiene che coloro che compiono questa scelta non lo fanno da “puristi” ma da “pionieri”, accettando gradi diversi di compromesso con la situazione esistente, “un piede in due scarpe”, consapevoli tuttavia dell’importanza di una “politica dei piccoli passi”. Gregg dice esplicitamente che la “semplicità è una questione relativa che dipende dal clima, dalle abitudini, dalla cultura e dal carattere di ciascuna persona”. Nonostante queste precisazioni, ci si può sentire ancora a disagio quando si confrontino concretamente **le nostre scelte** con le condizioni di vita di chi è in situazioni di grande deprivazione o con gli effetti che su larga scala il nostro stile di vita collettivo sta provocando. In altre parole, è possibile “quantificare” la semplicità volontaria? Se raccogliamo l’invito di **Rousseau**, come ci ricorda Roberto Guiducci in uno dei suoi libri, a tradurre l’etica in termini quantitativi, possiamo fare alcune considerazioni di massima. Assumendo come riferimento i valori medi dei consumi energetici dei paesi industrializzati (e tenendo ben conto che queste “medie” nascondono profonde ingiustizie), un’inversione di tendenza significativa comporterebbe la riduzione dei nostri consumi ad almeno un terzo di quelli attuali. Un utile esercizio potrebbe essere proprio quello di calcolare i nostri consumi pro-capite e confrontarli con i dati riportati nei vari rapporti elaborati su scala nazionale e internazionale. In linea di massima, tuttavia, è possibile stendere un elenco già significativo di tendenze verso uno **stile di vita** ispirato alla “semplicità volontaria”, come riportato ormai in svariate pubblicazioni.

Le parole dell’economia nonviolenta

Riprendendo la proposta di uno dei tanti giochi di cooperazione, possiamo esplorare la struttura teorica dell’economia nonviolenta, ispirandoci agli studi prodotti in India e altrove da alcuni economisti d’ispirazione gandhiana, in particolare da **Romesh Diwan** (per saperne di più sull’autore si veda il suo sito personale: www.rpi.edu/~diwanr), individuando sette parole chiave: *self-reliance*, lavoro per il pane, non possesso e non-attaccamento, amministrazione fiduciaria, non sfruttamento, eguaglianza, *satyagraha*. Approfondiamo la riflessione di alcune delle più importanti parole-chiave.

Self-reliance

Questo termine (*swadeshi* in hindi) sta a indicare l’assenza di dipendenza, il contare sulle proprie forze, una forma di **sviluppo autocentrato**. Gandhi lo associava allo *swaraj*, cioè alla lotta per l’autoliberazione dell’India e più in genere alla lotta e all’impegno individuale per l’autorealizzazione.

Più precisamente, la *self-reliance* mira a realizzare i seguenti punti:

- soddisfazione dei bisogni fondamentali minimi senza dipendere da fonti esterne;
- massimo uso di risorse (compreso il lavoro) e tecnologie locali;
- commercializzare solo quei prodotti che sono essenziali per la crescita della qualità della vita della popolazione e non sono producibili su scala locale.

Ci si può avvicinare a una maggiore *self-reliance* attuandola man mano, sulle diverse scale: individuale, locale, regionale, nazionale e internazionale.

Lavoro per il pane

Con questo termine s’intende propriamente il “lavoro minimo manuale per la produzione di valori d’uso”. Ma più in generale è la categoria lavoro che viene interpretata in termini sensibilmente diversi nell’economia gandhiana (e in quella buddista, come ricorda Schumacher) rispetto all’economia classica. In quest’ultima il lavoro è considerato una

disutilità da parte del padrone che vorrebbe produrre senza operai (secondo il mito che affiora esplicitamente nell'*high-tech*), ed è visto sovente come un fastidio anche dall'operaio che vorrebbe ricevere lo stipendio senza lavorare.

Nella concezione gandhiana il lavoro è inteso invece come l'attività normale per vivere, uno strumento di autorealizzazione e di **servizio per gli altri**. E inoltre non lo si concepisce né nel senso riduttivo e statico di "posto di lavoro", né in quello altrettanto limitativo di "lavoro salariato".

Non-possesto, non-attaccamento

"Gandhi credeva che solo chi non possedeva nulla fosse effettivamente immune dalla paura. La proprietà e il bisogno di godere e avere beni personali sono la causa di ogni timore, incluso quello per la propria vita. Le più elementari esigenze fisiche che oltrepassino il minimo necessario alla sopravvivenza generano questo timore. Il superfluo diviene estensione dell'uomo, anzi l'uomo stesso. Quindi l'uomo che non si appaga del minimo indispensabile alla sua sopravvivenza fisica non può essere «nonviolento», almeno nel significato gandhiano del termine. Offrire l'altra guancia non è una tattica, bensì uno stato della mente [...] L'unica vera prova della nonviolenza è la rinuncia ai beni. Soltanto l'uomo che non aspira a nulla, che non desidera nulla, può offrire l'altra guancia perché è il solo ad avere una guancia da offrire..."

Queste frasi, tratte da un prezioso libretto dell'EMI, *Gandhi e la persona umana*, fanno venire in mente l'episodio del monaco Zen, descritto nel film *Dodes'ka-den* di Kurosawa, che si trova di fronte a un ladro armato e lo disorienta mettendolo a suo agio e invitandolo a prendere tutto ciò che gli serve e all'occorrenza a ritornare. Ma ancor più che il possesso è l'**attaccamento ai beni** che viene condannato nell'economia gandhiana (ma è ancora un'economia?). È a causa della "inesauribile ingordigia travestita da alto tenore di vita e dal mito dell'inarrestabile progresso" che oggi il pianeta è devastato e un miliardo di persone non ha di che vivere. Per Gandhi, questo è il secondo e tragico errore dell'economia occidentale, che oltre a non conoscere il "principio del limite", ovvero oltre a non "chiedersi quanto sia abbastanza", è fondata sull'avidità e sull'invidia, che alimentano la spirale crescente e perversa dei consumi.

Emerge con forza in questo punto l'influenza che la lettura della **Bhagavad Gita** ha esercitato su Gandhi e si capisce anche perché la sua è una non-economia. Essa trae spunto non tanto dai testi classici (peraltro già ampiamente criticati a metà dell'Ottocento da John Ruskin, un altro autore che influò grandemente sul pensiero di Gandhi), ma nientemeno che da un testo sacro, il testo fondamentale della cultura religiosa indù, nel quale Krishna insegna ad Arjuna l'arte dello yoga indispensabile per affrontare con successo la lotta interiore, descritta metaforicamente come guerra tra due eserciti. Ed è Krishna a pronunciare queste parole:

In un uomo che rivolge l'attenzione agli oggetti dei sensi nasce l'attaccamento ad essi; l'attaccamento produce brama e la brama porta all'ira. L'ira alimenta il turbamento mentale, il turbamento porta alla perdita della memoria, la perdita di memoria danneggia il raziocinio, e dissoluzione della ragione vuole dire completa distruzione.

Amministrazione fiduciaria

Anche questo punto distingue in modo assai netto la proposta gandhiana da quelle classiche (capitalismo, comunismo, economie miste), caratterizzate da forme di proprietà dei mezzi di produzione private o di stato, o miste, che risultano alienanti per la maggior parte della popolazione.

Gandhi estende il concetto di **alienazione**, già usato da Marx nella sua critica all'economia capitalista (che provoca alienazione, ovvero sia distacco sia dipendenza, perché separa gli esseri umani dai prodotti del loro lavoro), prendendo in considerazione altre forme di alienazione come quelle prodotte dal consumismo e dalla perdita di solidarietà, e infine l'alienazione

nei confronti della natura e del sé interiore. In questo Gandhi anticipa non solo i temi dell'ecologia, ma indica con chiarezza che il compito essenziale della persona umana è quello della "autorealizzazione" intesa come capacità di legare il sé interiore a un sé transpersonale. Ritroviamo qui i temi cari alla *ecologia profonda* di Naess e all'*ecologia transpersonale* di Fox. Per superare questi fenomeni di alienazione e i conflitti che ne derivano nella gestione della proprietà, Gandhi propone il metodo dell'amministrazione fiduciaria, in prima approssimazione vicino all'autogestione e alla mutua cooperazione. Essa si basa sull'assunto che nessuno ha alcun diritto sulle proprietà che sono frutto di complessi fenomeni sociali, ovvero sui mezzi di produzione. Inoltre, poiché la proprietà dello Stato porta alla concentrazione economica e politica nelle mani di una piccola burocrazia, egli propone un sistema altamente decentralizzato, autogestito, con elementi di **socialismo dal basso**, basato sulla teoria del lavoro di cui abbiamo parlato in precedenza.

Come giungere a tutto ciò? Attraverso la "rinuncia volontaria" e il *satyagraha*. Mentre il secondo è un metodo di lotta in alternativa alla lotta di classe proposta nella tradizione rivoluzionaria marxista, e vedremo dopo su quali presupposti si basa, il primo è un metodo che può apparire del tutto ingenuo e "fuori dal mondo". Potremmo essere d'accordo con questo giudizio, se non ci fosse un'esperienza di portata tale da avere un che di stupefacente, se non quasi di "miracoloso". È l'esperienza di "redistribuzione nonviolenta" delle terre avviata da **Vinoba Bhave** dopo la morte di Gandhi attraverso il programma del *Boodhan* (dono della terra), che continua tuttora con le fasi successive del *Gramdhan* (dono del villaggio) e dell'autogestione nei villaggi nonviolenti disseminati in varie aree dell'India, in particolare nel Tamil Nadu.

Ma l'approccio nonviolento all'economia non è certo improntato a ingenuità e superficialità: si è ben consapevoli che in molti casi s'incontreranno resistenze, ostacoli e forti opposizioni. Per questo occorre essere preparati e addestrarsi al *satyagraha*, la lotta nonviolenta.

Satyagraha

Letteralmente significa "forza della verità" ed è l'equivalente morale sia della guerra sia della lotta di classe, la quale sfocia facilmente nella violenza.

Per realizzare un profondo cambiamento sociale come quello previsto da un'economia nonviolenta è necessaria la presenza di una minoranza rivoluzionaria nonviolenta (in maniera non molto dissimile da quanto teorizzato nelle rivoluzioni violente). Questa minoranza deve possedere un'alta **coscienza politica**, un comportamento moralmente sensibile ed esemplare e deve essere capace (addestrata) di praticare il *satyagraha*.

Gandhi giunse sperimentalmente a elaborare i criteri ai quali devi ispirarsi la lotta *satyagraha*, che possono essere riassunti in vari punti, o principi:

- occorre lottare per una causa (fine) giusta;
- la lotta deve escludere la violenza in ogni forma;
- occorre distinguere tra leggi giuste e ingiuste (ruolo della coscienza);
- lottare senza odiare l'oppositore, distinguendo tra ruolo e persona;
- essere capaci e disponibili ad accettare il sacrificio e la sofferenza imposti dalla lotta. La sofferenza assume un significato importante dal punto di vista empirico, perché consente di mobilitare le coscienze di coloro che inizialmente sono indifferenti alla causa per la quale lotta il gruppo nonviolento;
- impegno concomitante in un lavoro o programma costruttivo, capace di prefigurare una soluzione positiva per tutte le parti in conflitto;
- atteggiamento di grande umiltà da parte di chi si impegna in questo tipo di lotta;
- atteggiamento di ricerca della verità e della sincerità e accettazione della disciplina durante le fasi di lotta.

Nanni Salio



Scienze di guerra

culture di pace

di Elisabetta Donini*

Nel 1999 quella che è rimasta nel ricordo di tante e tanti di noi come “la guerra Nato” rese più acuto il dibattito sulla possibilità di distinguere tra guerre giuste e ingiuste e molte posizioni si radicalizzarono attorno al dilemma dei mezzi e dei fini: sarebbero state possibili opzioni alternative all’uso delle armi per fermare gli orrori perpetrati dal regime di **Milosević** (ma non solo da lui) nel corso delle guerre balcaniche? A eventi come il massacro di **Srebrenica** si poteva non rispondere con interventi violenti?

Fu in quelle circostanze che iniziò la mia esperienza più intensa di collaborazione con Nanni Salio; alcuni e alcune docenti dell’**Università di Torino** e lo stesso Rettore sentirono infatti la necessità di avviare un percorso di riflessione e di formazione che portasse a ragionare della guerra e della pace secondo ottiche diverse da quelle considerate più facilmente ovvie nelle opinioni correnti. Anche in precedenza mi era accaduto di condividere con Nanni un atteggiamento fortemente critico sui rapporti tra scienza, tecnologia, società e sulle responsabilità degli scienziati rispetto alla produzione di armi e alle scelte di guerra.

Le prime riunioni del gruppo interessato a costituire un centro di studi sulla pace e sulla guerra si tennero nell’estate del 1999 e a settembre Nanni e io venimmo designati come portavoce del Centro. La scelta del nome non fu unanime: mentre ci fu chi – come Angelo D’Orsi – sostenne che doveva chiamarsi di “studi sulla guerra” perché appunto era di guerra che ci occupavamo,

** Donne in nero contro la guerra; Archivio delle Donne in Piemonte; già docente di Fisica presso l’Università di Torino.*

la maggioranza riteneva che andava invece valorizzata sin dal nome la volontà di lavorare per costruire una cultura di pace. Nanni fu particolarmente tenace nel sostenere questo orientamento perché già da anni si dedicava all’educazione alla pace, convinto che è essenziale un cambiamento di mentalità perché “pensare la pace” cessi di suonare come una vana utopia. Nacque così il Centro di Studi per la Pace, dizione provvisoria in attesa che aderissero anche il Politecnico di Torino e l’Università del Piemonte Orientale; a fine 2002 si costituì il **Centro Interateneo di studi per la Pace**, con uno statuto e una struttura formale con Presidente e vice-presidente, mentre cessò la funzione di portavoce che avevamo ricoperto all’inizio Nanni e io.

Citerò ora il punto cui dedicammo maggiore impegno negli anni iniziali: una serie di incontri realizzati tra febbraio e marzo 2000, con il titolo generale “Guerre, violenze, conflitti: la costruzione di culture di Pace”. È significativo che in quel ciclo di seminari Nanni scelse di intervenire insieme ad Elena Camino sul tema *Analisi metodologiche delle questioni controverse*. Gran parte del lavoro e delle collaborazioni di Nanni si sono svolte proprio in quest’ottica: sviluppare una grande attenzione per il carattere generalmente **multidimensionale** dei problemi e delle possibili risposte, sottrarsi alla pretesa di univocità neutra tipica della scienza, proporre invece una epistemologia e un’etica “sensibili agli errori” (cfr. G. Salio, *Pedagogia dell’errore, educazione scientifica e problemi scienza-tecnologia-società*, in *Atti dei Seminari di Didattica delle Scienze Biologiche*, Torino 1989). Poiché le decisioni sono quasi sempre prese in condizioni di ignoranza occorre che sia possibile correggerle e che la rigidità dei sistemi – tanto più se si tiene conto della complessità – sia minimizzata ed essi siano invece resi flessibili e capaci di riadattamenti.

In un saggio pubblicato nel 1982 dal titolo “Scienza, tecnologia e guerra” sulla rivista *Testi*



Una parte della biblioteca del Centro Studi

✍ *Contesti* (pp. 9-28), Nanni intrecciava questi argomenti di critica della scienza sia con richiami storici sulle responsabilità degli scienziati rispetto al coinvolgimento nella produzione di armi – a partire dal progetto Manhattan e dalle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki – sia con la messa a punto della nozione di **complesso militare-industriale-scientifico** come pilastro del rapporto scienza-società nel mondo post-bellico. Uno dei nodi centrali consisteva nel negare il mito della *scienza pura*: “A prima vista – scrive Nanni in quel saggio – può sembrare che i militari abbiano bisogno soprattutto di tecnologia, e che la scienza, soprattutto la scienza di base, rimanga indenne da questa contaminazione. È impossibile enumerare tutti i settori della scienza cosiddetta *pura* che invece rientrano direttamente nel campo di interesse della ricerca militare. Il caso più significativo è forse quello delle ricerche nel campo della fisica delle alte energie, considerata tuttora da gran parte dei fisici l’esempio paradigmatico di *scienza pura*”.

È questa una convinzione che rimase ferma nel pensiero di Nanni, pur se successivamente andò arricchendosi di ulteriori sfaccettature, in particolare attorno alla questione della neutralità o non-neutralità della scienza e del rapporto tra **presupposti di pace o di guerra** tanto delle ideologie quanto delle azioni che si adottano e alla consapevolezza che sono possibili alternative. Citerò qui un brano tratto da una relazione del 2000; dopo avere delineato ciò che si intende per

pace negativa (assenza di guerra), pace positiva (assenza sia di violenza diretta sia strutturale), Nanni scriveva: “È a questo punto che possiamo introdurre la terza scuola di pensiero, quella della **nonviolenza**, che assume una posizione intransigente nei confronti della guerra, degli eserciti e delle strutture militari. [...] È ampiamente documentato nella letteratura il ruolo che la ricerca scientifica ha avuto e ha tuttora nella corsa agli armamenti” (in *Contro le nuove guerre. Scienziati e scienziati contro le guerre*, a cura di M. Zucchetti, Roma, Odradek, 2000, p. 35).

A questa consapevolezza si accompagnava però una sorta di **ottimismo della ragione** per cui Nanni non cessava di guardare alla possibilità di scegliere vie diverse, ricordando i vari movimenti di gruppi “di scienziati indipendenti e critici” che denunciavano i pericoli della corsa agli armamenti (Pugwash, Union of Concerned Scientists, USPID etc.). Del resto, proprio in quel periodo Nanni era impegnato a Torino nella costruzione del Centro di Studi per la Pace e stava collaborando con il comitato *Scienziate e scienziati contro le guerre*. Certo non era un ottimismo ingenuo, anzi poneva **problemi di responsabilità** molto impegnativi: “Emerge nuovamente il dilemma tra una figura di scienziato/a distaccato/a, freddo/a, avalutativo rispetto ai conflitti in corso e quella di scienziate/i coinvolte/i, che esplicitano il loro sistema di valori e sono consapevoli del fatto che il conflitto può coinvolgerli sino a farli diventare una delle parti in causa significative”



(Ivi, p. 40). Ancora una volta il punto di riferimento prevalente è di tipo etico: non vi sono certezze scientifiche che possano garantire una autolegittimazione neutra.

Passo ora rapidamente a un altro terreno, più concreto, su cui ho avuto modo di collaborare con Nanni: il conflitto tra **Israele e Palestina**. Un primo tentativo lo facemmo come portavoce del Centro Studi per la Pace, sollecitando un approfondimento sul tema; me ne sono però rimaste poche tracce: da un verbale del dicembre 2000 e da miei appunti vedo che si era discusso di come avviare un confronto, ma il progetto si esaurì a maggio 2001 in un incontro con Stefano Levi Della Torre. Una diversa iniziativa sul tema ci venne proposta da Nanni, non sul terreno dell'Università, bensì di una collaborazione tra il *Centro Studi Sereno Regis* e le *Donne in nero*. Nell'ambito di un programma dell'Unione Europea "EU Partnership for Peace" nel luglio 2002 fummo invitate a **progettare insieme** un'azione che portasse a una conferenza dal basso attraverso un'inchiesta in cui porci in condizioni di ascolto, badando a non implicare giudizi. Da un lato occorreva individuare partners in Palestina e in Israele disposti a entrare nel progetto; dall'altro la compilazione di quest'ultimo secondo le norme dell'Unione Europea appariva tutt'altro che semplice e Nanni propose al gruppo di affidarci a un'agenzia esperta. Discutemmo quindi quali linee seguire: inchiesta partecipata, percorsi di cooperazione e dialogo, contrasto alla militariz-

zazione e alla violenza per un percorso dal basso equo e duraturo. Trovammo però molte difficoltà nella ricerca di partners disponibili in Palestina, anzi come *Donne in nero* dovemmo prendere atto di un netto rifiuto da parte del *Women's Empowerment Project*, un'organizzazione con cui stavamo condividendo un progetto; come ci scrissero, ogni collaborazione con Israele era stata congelata, data la situazione militare e politica sotto cui Israele stava soffocando la **II Intifada palestinese**. Ci arrivarono invece risposte molto positive da due organizzazioni israeliane, *Bat Shalom* e *New Profile*, con cui eravamo in relazione da tempo. Nonostante queste pesanti difficoltà il progetto venne presentato, ancora una volta senza successo, perché non venne finanziato. Le disparità e le ingiustizie tra Israele e Palestina incidono troppo a fondo nella condizione del popolo palestinese perché avessero senso espressioni come "percorsi dal basso di cooperazione e dialogo" equi e duraturi.

Mi rammarico di non avere mai discusso a fondo con Nanni di questi problemi: come rispondere agli squilibri che rendono difficilmente praticabili le scelte della nonviolenza per chi è soffocato da un potere che lo schiaccia? Mentre teoricamente ed eticamente sono convinta che la pace si può perseguire soltanto con mezzi di pace, mi riesce più difficile vedere la **praticabilità concreta** di questa scelta; credo che la ricerca di Nanni possa dire molto su questi temi e che vada perciò studiata con grande attenzione.

L'esterno della sala cinema di via Garibaldi a Torino





Scienza, sviluppo, ambiente

Un percorso di coerenza nonviolenta

di Elena Camino*

L'idea di scienza

Nanni Salio, conosciuto soprattutto come teorico e testimone attivo della nonviolenza, è stato anche uno scienziato. Laureato in Fisica nel 1976, fu ricercatore presso l'Ateneo torinese dal 1980 al 2000. Con la sua straordinaria capacità di approfondire singoli aspetti dei problemi senza mai perdere di vista né il contesto storico né le prospettive offerte dalle diverse scuole di pensiero, Nanni ha sviluppato la sua analisi sulla **natura della scienza** collegando insieme l'analisi epistemologica, le influenze economiche e politiche, i risvolti sociali. Questo approccio sistemico consente di prendere atto della natura controversa dei problemi di natura sociale che vengono affrontati con gli strumenti della scienza.

*Quando assistiamo a un dibattito su un tema scientifico di attualità, che riguardi per esempio le questioni dell'ambiente, i problemi energetici, le applicazioni e i pericoli potenziali della bioingegneria, siamo colpiti da un fatto ricorrente: gli esperti non sono d'accordo tra loro, contrariamente a un luogo comune diffuso da un'immagine positivista e scienziata della scienza" (G. Salio, *Pedagogia dell'errore...*, cit.). Nanni, facendo riferimento ai lavori di due studiosi inglesi, **John Ziman** e **David Collingridge**, invita ad accettare l'inevitabilità delle controversie nei problemi sociali che la scienza affronta e a riconoscere la natura controversa della stessa idea di scienza, e sottolinea le potenzialità e il ruolo della nonviolenza nel proporre una visione nuova dell'idea di scienza e nell'offrire un orientamento all'azione.*

* Elena Camino, Gruppo ASSEFA Torino (www.assefatorino.org) e Centro Interuniversitario di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità (www.IRIS.unito.it)

Scienza e conflitti

Riprendendo uno schema di Collingridge, Nanni sottolinea che – ad eccezione dei casi in cui siamo in grado di prevedere e calcolare gli esiti di ciascuna scelta (condizione deterministica) – le nostre decisioni implicano diversi possibili livelli di errore: dal rischio e dall'incertezza, fino alle condizioni di ignoranza, quando non siamo in grado di individuare non solo le probabilità, ma neppure gli esiti possibili. Nanni consiglia allora di domandarsi che cosa succede se si sbaglia, spostando così la riflessione sul **piano etico**: "poiché [...] l'unica cosa certa è che possiamo sbagliare, e con molta probabilità sbaglieremo, dobbiamo premunirci rispetto ai nostri stessi errori, scegliendo soluzioni che siano il più facilmente possibile correggibili". La **reversibilità** dei propri errori: un concetto molto caro a Nanni, applicabile nel caso di decisioni collettive ma anche di situazioni personali, e perfettamente in armonia con una visione nonviolenta.

La scienza post-normale

All'inizio degli anni '90 Nanni si imbatté nel libro *Uncertainty and Quality in Science for Policy* (Springer 1990) scritto da **Jerry Ravetz** e **Silvio Funtowicz**, allora sconosciuti in Italia, che proponevano di sostituire la visione tradizionale della scienza che "descrive la realtà" e che "dice la verità al potere" con una visione più dinamica e controversa del sapere scientifico, che chiamarono "Scienza Post-Normale". Tradusse egli stesso il libro, ma non trovò un editore disposto a pubblicarlo. Come raccontano i due autori, l'intuizione che li portò alla **scienza post-normale** era la considerazione che nei problemi scientifici in materia di dibattiti ambientali, tipicamente i fatti sono incerti, i valori in discussione, la posta in gioco elevata, le decisioni urgenti. Nanni riprese e arricchì questa prospettiva, utilizzandola per affrontare alcuni dei **problemi socio-ambientali** più drammatici degli ultimi decenni: clima ed energia. La sua puntuale attenzione per le vie "alternative", nonviolente rispetto a quelle



consolidate dal potere dominante nell'affrontare i conflitti (anche quelli ambientali) trova eco in un articolo scritto proprio da Ravetz nel 2006, in cui questo autore introduce esplicitamente la nonviolenza nella sua riflessione:

*Perché la scienza possa venire a patti con l'ignoranza, e con il problema della sostenibilità, occorre una nuova rivoluzione filosofica [...] Possiamo tentare di tratteggiare come sarebbe una scienza non-violenta. Darebbe spazio a un discorso alternativo rispetto a quegli scienziati che sostengono l'approccio miope del problem-solving, pressati come sono dalle loro specializzazioni disciplinari, dalle industrie, dallo Stato. E dovrebbe confrontarsi con il fatto che la violenza è sempre stata presente – in profondità, nella pratica scientifica fin dai suoi primi passi (J. Ravetz, *Towards a non-violent discourse in science...*, Wageningen Academic Publishers, 2006, pp. 4, 15)*

Scienza, sviluppo, ambiente

Nanni ha messo spesso in evidenza lo stretto legame che si è sviluppato tra obiettivi della ricerca scientifica, interessi politico-economici e stato dei sistemi socio-ambientali. Alcuni temi che ha analizzato con particolare attenzione riguardano le relazioni tra le scelte energetiche e i modelli di sviluppo, e le strategie per contrastare il cambiamento climatico: entrambi i temi sono aspetti di un problema più generale, che riguarda la “sostenibilità” delle società umane, cioè la loro

capacità di contenere globalmente entro limiti ragionevoli – per numero, quantità e varietà – le richieste rivolte alla **Madre Terra**. A questo proposito Nanni ha ripreso ripetutamente negli anni le critiche espresse da Gandhi nel suo breve testo *Hind Swaraj*.

Sui temi ambientali Nanni ha sempre presentato i discorsi *tecnici* contestualizzandoli nelle realtà socio-ambientali, caratterizzate da profonde ingiustizie. Ha fatto ampi riferimenti a documenti e dichiarazioni che i politici (e i media *mainstream*) giudicavano inaccettabili, inadeguati, utopistici o obsoleti, come la **Dichiarazione di Cocoyoc** del 1974, firmata, tra gli altri, da Barbara Ward e Johan Galtung, in cui si affermava: “Nostra prima preoccupazione è ridefinire l'intero scopo dello sviluppo, che dovrebbe essere non sviluppare cose ma l'uomo. Gli esseri umani hanno bisogni fondamentali: cibo, casa, vestiti, sanità, educazione. Qualunque processo di crescita che non conduca alla loro soddisfazione – o peggio ancora li impedisca – è una mistificazione dell'idea di sviluppo”. Nanni ha scritto molto sul lavoro dei coniugi **Meadows** sui limiti della crescita e ha contribuito a far conoscere al pubblico italiano il pensiero di Wolfgang Sachs, con la sua puntuale decostruzione del concetto di ‘sviluppo’.

Ponti tra scienza e spiritualità

L'interesse di Nanni per i rapporti tra pensiero scientifico e altri modi di pensare il mondo si

Con Johan Galtung in una sala del Centro Studi





è espresso fin dagli anni '70, quando eseguì la traduzione di un libro scritto di Fritjof Capra, *il Tao della Fisica* (Adelphi 1975). In questo libro l'autore presentava un quadro delle più recenti acquisizioni della fisica, mettendole in relazione con antichi testi mistici indù e cinesi, e segnalando come due sistemi di pensiero apparentemente lontani (il pensiero razionale oggettivante e l'esperienza soggettiva meditativa) si possano intendere come due punti di vista, due prospettive accomunate dal desiderio di capire l'esistenza, la vita, il mondo, il destino, il tutto...

Dopo questa traduzione Nanni ha approfondito il tema della relazione tra **scienza e spiritualità**, esplorando diverse tradizioni religiose. Nell'introduzione di un contributo dedicato al buddhismo, egli afferma che "La nostra attenzione dev'essere centrata non tanto e non soltanto sulle due grandi categorie scienza e religione, quanto piuttosto sui soggetti umani che ne sono protagonisti, nelle loro molteplici specializzazioni e nella loro dimensione di genere: scienziati/e; religiosi/e".

Sempre attento a cogliere la varietà di prospettive, e a sottolineare l'inevitabilità della presenza di conflitti che caratterizza il pensiero umano, Nanni avverte che "L'intera questione è quanto mai controversa. Le controversie attraversano sia

il pensiero scientifico sia quello religioso, determinando scuole di pensiero, sette, schieramenti, conflitti in un intricato garbuglio che attraversa tutta la storia umana ed è difficile da dipanare". Nanni si è spesso servito di schemi e di mappe per chiarire il suo pensiero. *Qui sotto è riportata una mappa* con quattro situazioni possibili. Due sono casi simmetrici di mutua esclusione – lo scientismo, la tradizione religiosa rigida – caratterizzati dalla pretesa di avere l'unica ricetta giusta per affrontare i problemi: entrambi questi fondamentalismi hanno ampiamente dimostrato storicamente "di essere forieri di intolleranza e violenza su larga scala." Gli altri due casi sono caratterizzati, secondo Nanni, dal **reciproco riconoscimento**. Per illustrare un esempio di riconoscimento del valore della scienza da parte di una tradizione religiosa, Nanni si richiama alle iniziative intraprese dal Dalai Lama e dai suoi collaboratori: le "Mind and Life Conferences", alle quali partecipano esponenti di spicco della cultura scientifica internazionale e studiosi e praticanti del buddhismo.

L'attenzione di Nanni verso una visione *spirituale* del mondo lo ha portato anche a esplorare i lavori di Arne Naess, e più in generale l'ambito dell'ecologia 'profonda', promuovendo la traduzione di testi come il libro *Ecologia profonda* (EGA 1989).

Una mappa

| | | Buddhismo/religioni buddhisti/religiose-i | |
|------|--|--|---|
| | | hard | |
| | <i>tradizione</i> fondamentalismi/integralismi (religioni tradizionali) (contrasto) | | <i>buddhismo scientifico</i> religioni scientifiche transumanesimo (armonia/identificazione) |
| soft | | scienza/scienziati-e | hard |
| | <i>scienza post-normale</i> scienziati scettici/dubbiosi (ignorabimus) il silenzio del Buddha (post-modernità/transmodernità) (dialogo, indipendenza) | | <i>scientismo/scientisti</i> (scienza normale/modernità) (superiorità/contrasto) |
| | | soft | |



Una
manifestazione
in piazza
a Torino



Ed è nota l'ammirazione che Nanni ha sempre avuto per **Raimon Panikkar**, che con la sua visione di una realtà globale, che si presenta con le tre dimensioni del Cosmo (materia/energia), dell'Uomo (consapevolezza, io/sé), di Dio (abisso insondabile, energia, mistero inaccessibile) propone una cornice concettuale in cui nessuna cultura, filosofia, religione, può pretendere di fornire la risposta da sola ai problemi dell'esistenza.

Verso una scienza 'etica'

Una sociologa della scienza, **Sheila Jasanoff**, ha scritto nel 2007 sulla rivista scientifica *Nature*: "piuttosto che affermare a gran voce di conseguire la verità, peraltro difficilmente conseguibile, la pratica scientifica dovrebbe ammettere incertezza e ignoranza, esercitare un giudizio etico e una riflessione epistemica, e assicurare per quanto è possibile che siano i bisogni della società a guidare i progressi delle scienze, anziché la scienza a presumere di saper condurre la società".

Wolfgang Sachs che si è sempre preoccupato di mettere in relazione l'equità sociale, la cittadinanza globale, la sostenibilità, pone, nel suo testo *Ambiente e giustizia sociale* (Editori Riuniti 2002) l'interrogativo "quale scienza, quale economia e quale governo potrebbe meglio ridurre le ingiustizie e la distruzione dell'ambiente".

Etica, umiltà, limiti, equità... Parole e concetti richiamati da studiosi che, dall'interno del mondo occidentale riduzionista e neo-liberista, si rial-

lacciano idealmente alla visione gandhiana della scienza. Nanni li ha fatti conoscere, li ha valorizzati, e sistematicamente li ha ricollegati alle idee che Gandhi aveva espresso sul sapere scientifico:

Se la scienza moderna è una continua ricerca della verità per "prove ed errori", anche il metodo seguito da Gandhi, su un terreno diverso, quello dell'etica, della ricerca interiore, si richiama allo stesso principio, ben presente nella lunga tradizione speculativa filosofica delle cultura indiana [...] Così come per svelare le "leggi della natura" occorre tenere sotto controllo le variabili del sistema sul quale si sta indagando, anche per scoprire le "leggi della natura umana" è necessario controllare le variabili del nostro comportamento".

In un articolo del 2007 (parzialmente riproposto in questo numero di *Azione nonviolenta*, pp. 18-19) Nanni afferma che "per comprendere pienamente il pensiero di Gandhi si deve tuttavia esplicitare il suo punto di vista etico". La tensione esistenziale che animava Gandhi – e lo scopo della vita di ognuno di noi – è dunque questa costante "tensione alla ricerca della verità" che permette di autorealizzarci pienamente, lasciando che ciascuno segua in piena libertà morale e intellettuale (questa è la vera libertà) la propria via, con un unico vincolo, quello della relazione interpersonale nonviolenta, senza il quale impediremmo agli altri di compiere la loro ricerca.



Una questione di potere

individuale e collettivo

di Nanni Salio

Hanno pienamente ragione gli anarchici ad insistere sul concetto e sulla questione del potere. E anche l'originale e fondamentale contributo di **John Friedmann**, che Alberto L'Abate ci ha fatto conoscere e Pasquale Jannamorelli ci mette a disposizione con le edizioni *Qualevita*, verte essenzialmente sul modo con cui possiamo recuperare, nelle situazioni apparentemente più disparate, difficili e chiuse, il nostro potere personale individuale e il potere collettivo, dal basso, il *people' power*, per agire in vista di un cambiamento sociale e per la costruzione di nuovi mondi possibili, che ci avvicinino alla realizzazione di società nonviolente.

Il lavoro di Friedmann è ben noto in ambito accademico, ma molto meno agli attivisti dei movimenti di base. Un altro suo testo, quello sulla **pianificazione**, che L'Abate riassume nell'ampia postfazione del libro che stiamo presentando, è stato pubblicato in edizione italiana sin dal 1993, ma circolò prevalentemente in ambito universitario.

Dopo gli incontri di **Porto Alegre** e la scoperta del "bilancio partecipativo" si è aperta una nuova stagione che porta a riprendere in esame la questione della partecipazione dal basso alle decisioni politiche. Questo tema è caro a tutta la tradizione dei movimenti alternativi, in particolare a quelli anarchici e nonviolenti. Fu proprio **Aldo Capitini**, fautore del "potere di tutti" a creare, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, i primi COS, Centri di Orientamento Sociale, che si proponevano di promuovere la partecipazione popolare e l'auto-gestione nella vita politica a partire dai quartieri e dai municipi.

Le teorie del potere rimandano sempre all'eterna domanda posta da La Boetie sul perché i molti obbediscono ai pochi. Il potere della nonviolenza e il *people' power* si basano non solo su una diversa concezione, più partecipata e democratica, ma soprattutto su una diversa struttura di scala della società, sul decentramento economico, produttivo, abitativo, più compatibile con un'organizzazione sociale non gerarchica, non maschilista, non autoritaria e autenticamente sostenibile.

Bibliografia dei principali scritti di Nanni Salio (in ordine cronologico)

Nanni Salio (a cura di), *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1983

Antonino Drago e Nanni Salio (a cura di), *Scienza e guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1983 (2. ed. 1984)

Nanni Salio (a cura di), *Le centrali nucleari e la bomba: un legame pericoloso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984

Nanni Salio, *Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1991

Nanni Salio, *Il potere della nonviolenza. Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995

Nanni Salio, *Guerra e ambiente*, in Giuseppe Gamba e Giuliano Martignetti (a cura di), *Dizionario dell'ambiente*, ISEDI, Torino 1995, pp. 355-58

Nanni Salio, *Proliferazione nucleare*, in Giuseppe Gamba e Giuliano Martignetti (a cura di), *Dizionario dell'ambiente*, ISEDI, Torino 1995, pp. 534-36



Oggi assistiamo invece a una deriva in senso oligarchico e populista delle vecchie democrazie occidentali, che di fronte alle difficoltà incontrate da un sistema economico che non riesce a creare condizioni di vita eque e sostenibili per l'intera umanità, nessuno escluso, sta andando verso **derive autoritarie**, suscitate dall'ideologia neoliberista, da un delirio di onnipotenza imperiale e dall'involuzione nichilista e autodistruttiva delle molteplici forme di terrorismo, compresa quella praticata dai singoli Stati. La scarsità delle risorse, in primo luogo quelle energetiche e in particolare il petrolio, accentua questa drammatica situazione. La dimensione di scala seguita nell'ultimo secolo dall'umanità, che si sta rivelando un gigantesco errore evolutivo, è stata possibile grazie a un dono della natura, il petrolio, che noi abbiamo usato nel modo più perverso e irrazionale possibile.

Per riequilibrare l'attuale sistema, invertire rotta e passare a una dimensione di scala compatibile con i **vincoli della biosfera**, è necessario assumere un atteggiamento di maggiore prudenza, consapevole degli errori di pianificazione che facilmente si commettono e attento a tutte le esigenze che provengono da ciascun uomo, da ciascuna donna, dai bambini e dalle bambine di questo pianeta.

Per riuscire in un compito così ambizioso e pressante, occorrono **visioni e strumenti** ade-

guati e l'opera di Friedmann costituisce una guida preziosa, frutto di un intelligente e lungo lavoro di ricerca e di sperimentazione sul campo che ha portato l'autore a confrontarsi con situazioni di povertà e *disempowerment* nelle più diverse aree del mondo, imparando come spezzare i circoli viziosi del degrado e della frustrazione e trasformarli in circoli virtuosi di autorealizzazione.

La sua analisi centrata sulla coppia concettuale *empowerment/disempowerment* gli permette di condurre una critica serrata, ma costruttiva, alle principali teorie economiche e dello sviluppo, indicando le vie d'uscita dalla semplice, per quanto doverosa, contrapposizione tra **sviluppo e crescita**. E gli consente anche di elaborare una concreta ed efficace politica di sostenibilità e di parità di genere. Il suo sguardo non settoriale spazia quindi in ogni direzione: dalla povertà alle questioni di genere e intergenerazionali, dalla giustizia sociale a quella ambientale.

Egli ci lascia un prezioso contributo che permette di compiere significativi passi avanti nella concreta **elaborazione di politiche** che consentano di realizzare forme di economia solidale, equa, sostenibile e nonviolenta.

Fonte: Introduzione al libro di John Friedmann, *Empowerment. Verso il potere di tutti*, Sulmona, Edizioni Qualevita, 2004, pp. 5-6

Angela Dogliotti Marasso,
Nanni Salio, *Nonviolenza nella storia: insegnamento della storia ed educazione alla pace. Corso di formazione della scuola di pace*
Vincenzo Buccelletti, Consiglio Regionale delle Marche, Ancona 1999

Nanni Salio, *Elementi di economia nonviolenta. Relazioni tra economia, ecologia ed etica*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Verona 2001

Domenico Filippone, Giuliano Martignetti, Salvatore Procopio,
Nanni Salio, *Internet per l'ambiente*, Utet, Torino 2001

Nanni Salio, *L'eredità di Gandhi*, presentazione a Mohandas Karamchand Gandhi, *La forza della nonviolenza*, EMI, Bologna 2002

Nanni Salio, *Sarà il secolo della nonviolenza?*, in *Grande dizionario enciclopedico UTET fondato da Pietro Fedele. Scenari del 21. secolo*, Utet, Torino 2005, pp. 581-587

Gianfranco Bologna, Nanni Salio, *Il futuro di noi tutti*, in *Grande dizionario enciclopedico UTET fondato da Pietro Fedele. Scenari del 21. secolo*, Utet, Torino 2005, pp. 216-227

Nanni Salio, *Antica come le colline*, prefazione a Michael N. Nagler, *Manuale pratico della nonviolenza. Una guida all'azione concreta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014

Silvia De Michelis e Nanni Salio (a cura di), *Giornalismo di pace*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2016



L'economia di rapina

e la sobrietà volontaria

di Francesco Gesualdi*

Vivendo io a Pisa e Nanni a Torino, non avevamo molte occasioni di incontro, ma nutrendo la stessa passione per la ricerca di sistemi economici al servizio della persona, ci capitava di incontrarci a seminari che si occupavano dell'argomento. L'ultima volta fu nell'estate 2012 alla **Casa per la pace di Ghilarza**, paese natale di Gramsci, quando ci trovammo per discutere di "Alternative non violente per uscire dalla crisi sistemica globale".

Non essendo, né io né lui, economisti, abbiamo sempre condiviso un approccio all'economia libero da ideologie e dogmatismi. Nella nostra prospettiva, **l'economia** è uno spazio di riflessione sul come organizzare al meglio la produzione, il consumo, gli investimenti, in una parola la società, non per servire interessi particolari, ma per permettere a tutti di vivere dignitosamente nel rispetto del pianeta. Là dove l'idea di tutti porta subito in primo piano il valore dell'equità e della sobrietà. Il tutti, infatti, va inteso nella sua forma più estensiva sia di tipo geografico che temporale. Per troppo tempo abbiamo adottato un concetto di **giustizia sociale** che si ferma ai nostri confini. Senza chiederci da dove proveniva la nostra ricchezza, negli anni migliori della socialdemocrazia ci siamo solo preoccupati che la manna a nostra disposizione fosse divisa meglio al nostro interno, tramite un sistema previdenziale che ci permettesse di vivere anche in vecchiaia, un sistema sanitario e scolastico che permettesse a tutti di curarsi e studiare gratuitamente. Obiettivi sacrosanti, se non fosse che la ricchezza che pretendevamo di distribuire meglio proveniva dal saccheggio di altri popoli. Ed è così che abbiamo costruito un mondo terribilmente disuguale dove il 20% più ricco della popolazione si appropria del 90% del reddito

* *Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano*

familiare mondiale disponibile, mentre il 20% più povero deve accontentarsi dello 0,78%, parola di **Thomas Pogge**, professore della Yale University. Il risultato è che quasi un miliardo di persone soffre di fame cronica, due miliardi non hanno accesso ai farmaci di base, due miliardi e mezzo non godono di servizi igienici essenziali. In una parola quasi metà della popolazione mondiale non ha ancora conosciuto il gusto della dignità umana. Il tutto mentre il pianeta è entrato in uno stato di coma ambientale che potrebbe essere irreversibile.

Dopo due secoli di crescita ossessiva abbiamo dimezzato le foreste, depredato i mari, eroso una gran quantità di suoli, alterato il clima, avvelenato l'aria, ridotto al lumicino una gran quantità di risorse. E mentre stiamo raschiando il fondo del barile di molte materie prime non rinnovabili o scarsamente rinnovabili (petrolio, acqua, minerali rari) ormai ce la vediamo brutta anche per ciò che concerne le risorse rinnovabili. Secondo il Wwf il nostro consumo di natura supera del 30% la capacità rigenerativa della terra, di questo passo fra il 2030 e il 2040 avremo bisogno di due pianeti. E non per garantire una vita dignitosa a tutti, ma lo spreco a una minoranza. Il grado di iniquità esistente a livello mondiale è bene espresso dall'**impronta ecologica**. Volessimo fare le parti uguali, ogni abitante del pianeta avrebbe diritto a 1,7 ettari di terra fertile. In realtà i lussemburghesi ne utilizzano 15,8, gli statunitensi 8,2, gli italiani 4,6. Per contro tre miliardi di impoveriti ne utilizzano meno del loro dovuto e non per scelta, ma perché sono vittime di un sistema economico basato sul saccheggio e il predominio. Non a caso siamo nel bel mezzo di **guerre e migrazioni** forzate.

I tre miliardi di immiseriti hanno diritto a vivere meglio, ma la loro strada è sbarrata finché noi abitanti del Nord, 15% della popolazione mondiale, continueremo ad utilizzare il 75% delle risorse planetarie e il 40% della terra fertile. La conclusione è che loro potranno fare un passo avanti solo se noi sapremo farne uno indietro, ossia se sapremo imboccare **la strada della so-**



brietà. Una sobrietà necessaria non solo per fare spazio agli immiseriti, ma anche per lasciare ai nostri figli un pianeta fecondo che permetta anche a loro di soddisfare i loro bisogni. Ecco la dimensione temporale del tutto.

Per come siamo messi, la sobrietà non è più un *optional*, ma una strada obbligata. E tuttavia ci fa paura, abituati come siamo a valutare il nostro benessere solo in base alla quantità di cose che siamo capaci di accumulare e consumare. Ma in un libretto intitolato *Elementi di economia nonviolenta*, del 2001, Nanni Salio scriveva che la sobrietà è necessaria prima di tutto per noi opulenti: “Superato un certo valore ottimale, indicato con il termine di ‘equilibrio buddhista’, al crescere della quantità di beni non solo non cresce il nostro benessere, ma addirittura diminuisce”. E conclude: “È certo che dobbiamo cambiare strada, perché quella che abbiamo imboccato ci sta rendendo tutti quanti più infelici”. La strada indicata da Nanni era quella già indicata da altri grandi maestri: San Francesco, Gandhi, Buddha e i Maestri Zen. È la strada della **semplicità volontaria**, che potremmo rappresentare come uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali ed imposti, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni umani con il minor dispendio di energia, che sa dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali, sociali della persona.



Chi la mette in pratica, sa che la sobrietà è non solo possibile, ma addirittura conveniente, perché una vita meno orientata alla ricchezza materiale, lascia più spazio alle relazioni: con sé, con gli altri, con la natura. E benché il sistema si sforzi di convincerci che non contano niente, le ansie, le nevrosi, le depressioni sono lì a dirci che senza relazioni non possiamo vivere. La sobrietà, dunque, non pone problemi a livello individuale, ma collettivo. La domanda in cui ci dibattiamo è: come **organizzare la società** in modo da permettere a tutti di soddisfare i bisogni fondamentali senza aggredire gli altri, riducendo al minimo consumo di risorse e produzione di rifiuti? Per rispondere a questa domanda, Nanni fa riferimento a Gandhi che nel corso della sua lotta per l'indipendenza si era interrogato sulla forma di economia da adottare come India libera. E memore del fatto che l'industria tessile indiana era stata distrutta dall'aggressività dei mercanti inglesi, aveva concluso che una **economia nonviolenta** non può essere organizzata sul mercato, ma sull'autoproduzione. Di qui la sua idea di un'India organizzata su villaggi autosufficienti, che producono essenzialmente per sé. Può essere un modello per noi?

Il ritorno ai villaggi probabilmente no, ma l'idea dell'autosufficienza sicuramente sì. Non è più pensabile che i nostri posti di lavoro debbano dipendere dall'aggressione dei mercati altrui come vige in un sistema globalizzato. Ma la via d'uscita non è il proibizionismo dei flussi mercantili. Caso mai è l'assoggettamento del commercio internazionale al rispetto dei diritti umani, dei diritti dei lavoratori, dell'occupazione, dei limiti della natura. Ma ancor di più è la capacità, nazione per nazione, di dotarci di grandi economie pubbliche organizzate per garantire a tutti i cittadini i bisogni fondamentali tramite il contributo lavorativo di tutti. L'economia pubblica, a differenza del mercato, non ha bisogno di invadere le economie degli altri, perché non ha bisogno di procurarsi acquirenti. Produce per bisogni preordinati, orientati a persone preordinate. Raggiunto il suo obiettivo, si ferma. La conclusione è che **l'aggressività del mercato** non si ferma con provvedimenti proibizionisti, ma con l'avvio di forme economiche alternative che ci permettano di poter gridare in faccia al mercato che non abbiamo più bisogno di lui. Anche Nanni lo sapeva: l'alternativa al mercato è la solidarietà collettiva, ingrediente principale dell'economia nonviolenta, l'unica che conduce a pace, equità e sostenibilità.



Economia nonviolenta e gandhiana

Radici e prospettive della crisi attuale

di Roberto Burlando*

Avendo vissuto per molti anni a Torino (e insegnando ancora in quella università) ho avuto modo di incontrare Nanni e di frequentare il Centro Studi Sereno Regis con una certa regolarità ed una relativa frequenza. Più volte su invito di Nanni ho tenuto presso il Centro lezioni sull'economia gandhiana e nonviolenta e più volte abbiamo organizzato insieme **seminari e convegni** su temi economici, sociali e ambientali. Su queste tematiche, infatti, i nostri interessi e competenze si intrecciavano fortemente (integrando le sue prospettive, ultimamente soprattutto di organizzatore culturale interessato – con attenzione e comprensione rare – pressoché a tutto, e le mie di economista nonviolento, attento soprattutto alle dimensioni etiche, sociali e ambientali) e sono parecchi i progetti di ricerca e i percorsi di riflessione di cui negli anni abbiamo discusso, che abbiamo progettato e che spero tuttora di riuscire a portare ancora avanti grazie anche agli stimoli offertimi dagli scambi con Nanni.

Certo la sua scomparsa, dopo quella di **Romesh Diwan** (ormai circa 15 anni fa), lascia un grande vuoto tra coloro che si occupano di *economia gandhiana*. Ricordo che quando Romesh venne a Torino (andavamo poi alla giornata della Finanza etica organizzata dall'AFE) fu proprio Nanni a stimolarlo a produrre una trattazione organica di essa, diventata presto il progetto di un libro che è stato sospeso dalla sua malattia e morte (spero di concludere quel progetto, ripreso di recente grazie all'interesse dell'editore inglese Routledge ma per il quale non ho ancora trovato un editore per una auspiciata versione italiana, nel 2017). Con Nanni abbiamo più volte discusso sia della ripresa del progetto del libro nel suo insieme che

di temi specifici dell'economia nonviolenta, così come delle radici e delle prospettive della crisi attuale nelle sue tante declinazioni nelle nostre vite.

Ci sono alcuni aspetti di queste **riflessioni comuni** sui quali mi pare importante mettere, sia pur brevemente, l'accento sia per la loro rilevanza sia perché entrambi ritenevamo non fossero sufficientemente considerati anche in diversi degli ambienti a noi più vicini.

Da un lato c'è il grande **tema delle dimensioni**, specificamente delle imprese ma anche delle istituzioni in genere, che ne influenzano la vicinanza o distanza dalle persone reali e dai territori. Questo aspetto è riconosciuto dall'economia gandhiana e buddhista (ricordo il libro di F. Schumacher, *Piccolo è bello*, deriso dall'economia *mainstream* che propose addirittura un libello intitolato *Piccolo è stupido*) ma pare sostanzialmente trascurato dalle altre visioni "alternative". Esso invece è un tratto fondamentale dell'economia (il recente tentativo di fusione Bayern-Monsanto, ultimo di una serie innumerevole nei decenni scorsi, suggerisce qualcosa?) e della teoria economica dominante (che poggia sull'ipotesi risibile della concorrenza perfetta come buona approssimazione e suggerisce invece i vantaggi delle grandi dimensioni) odierne. Ma il problema si pone anche per le istituzioni elettive, e dunque per la politica e **la democrazia**: le grandi dimensioni rinviano ad una distanza tra elettori ed eletti che crea le condizioni per la costruzione di una "casta" sempre più autoreferenziale (la trasformazione, in Italia, delle maggiori Province in città metropolitane e la burocratizzazione delle Regioni non dovrebbero far riflettere?). Certo che le dimensioni non sono tutto (i ras locali non sono meno deleteri di quelli globali) ma giocano un ruolo fondamentale in una deriva autoritaria che procede da noi – a prescindere dal preteso "colore" delle maggioranze in Parlamento – a colpi di contro-riforme e referendum, i cui veri contenuti sono nascosti da una propaganda fuorviante. La stessa esperienza del "socialismo reale" ha evidenziato

* docente di *Economia ed Etica, Politica Economica, Finanza etica e microcredito*.



i pericoli e danni di una burocrazia elefantica. Non a caso Gandhi insisteva sul decentramento e l'autonomia locali e sull'autogestione, proponendo per l'India del suo tempo la centralità dei villaggi come organizzazione politica ed economica. Fin dagli anni '90 del secolo scorso lo storico statunitense **C. Lash** ha evidenziato come negli Usa la democrazia sia stata fondata sulla piccola proprietà privata diffusa e come la "rivolta delle elites" che – soprattutto dagli anni '80 – hanno perseguito solo i propri interessi puntando sulle grandi dimensioni in ogni ambito vada non solo a discapito della maggioranza delle persone ma anche a distruggere le basi di quella democrazia (le recenti elezioni Usa con la scelta tra due candidati per ragioni diverse inaccettabili dice qualcosa? E che dire dell'Europa attuale?). Insomma di una economia giocata sulle grandi dimensioni, privata o statalista che sia, non possiamo che diffidare e occorre sia studiare che praticare alternative consapevolmente centrate sulle dimensioni contenute e locali pur mantenendo una prospettiva aperta e universalista.

Ovviamente queste riflessioni si intrecciano necessariamente con quelle sulla democrazia economica e i **diritti umani** (soprattutto quelli definiti di seconda e terza generazione) e con

quelle relative alla visione etica che ne è il substrato fondamentale. Tanto più che il riferimento all'umanesimo, che costituisce certo un elemento unificante per chi condivide una prospettiva nonviolenta, pare arretrare in questi tempi di postmodernismo tecnocratico e/o consumistico (entrambi falsamente efficientisti come l'utilitarismo individualista che ne fonda la visione). Alcuni anni fa Nanni si fece promotore dei festeggiamenti (i testi di quei momenti di confronto avrebbero dovuto essere pubblicati in un volume collettaneo) per l'amico Giuliano Pontara e in quel quadro proponemmo un problematico confronto tra il deontologismo gandhiano e l'utilitarismo (universalista ma edonista e dell'atto) cui Pontara era approdato. Posto che entrambe le prospettive rifiutano l'individualismo egoista della versione dell'utilitarismo che domina nei manuali di economia *mainstream* (sia pur nelle nuove versioni assiomatiche) la questione che mettemmo al centro del dibattito è, credo, ancora oggi cruciale, perché è dalla matrice utilitarista che si sviluppano le attuali visioni e tendenze riduttiviste ed economiciste, che promuovono la mercificazione di ogni cosa, esseri umani inclusi (un tema sviluppato nel frattempo in particolare dal filosofo statunitense M. Sandel).

Due altri temi che prendevano ampio spazio nei nostri confronti erano quelli ecologico e dello **sviluppo tecnologico**, su cui Nanni aveva competenze specifiche anche in quanto ricercatore in Fisica. Sul primo altri diranno di più e meglio, sul secondo mi pare fondamentale ricordare almeno come le sue riflessioni si indirizzassero nettamente in direzione dello sviluppo di tecnologie non solo sostenibili per l'ambiente ed in linea col principio di precauzione ma anche "democratiche", quindi ad ampia diffusione (come il solare). Lo preoccupava da tutti i punti di vista la deriva tecnocratica, che considerava come una "scorciatoia" illusoria nel percorso impegnativo di cercare soluzioni per forme di convivenza civili e fraterne.

Fortunatamente Nanni non era il solo a indicare e perseguire le prospettive succitate, ma il suo **impegno** è stato certo **eccezionale** e si è sommato a quello delle realtà cui aveva contribuito per molti anni costituendo una voce importante e più ascoltata di altre. La sua eredità morale e culturale appare chiara e costituisce per tutti coloro che la condividiamo uno stimolo sia alla riflessione che all'azione concreta.



Pionieri dell'obiezione di coscienza

amici in cella di punizione

di Beppe Marasso*

Nella primavera del 1970 partecipai ad un **diigiuno pubblico** di una settimana, organizzato per sollecitare il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare. L'azione si svolgeva nel tratto dei giardini di piazza Carlo Felice antistante la stazione di Porta Nuova. Nanni non era tra i digiunatori. Forse ne ha avuto notizia dai giornali. Venne ad esprimerci la sua solidarietà ed ebbi il primo colloquio con lui. Rimasi affascinato dalla singolare preparazione scientifica, non disgiunta da una forte tensione etica. Poneva e si poneva domande sulla nonviolenza. L'anno successivo, esattamente il 4 novembre del 1971, era presente alla manifestazione che svolgemmo in piazza Castello sotto lo slogan "4 novembre, non festa ma lutto", come recitava un manifesto nazionale del **Movimento Nonviolento**. Eravamo una trentina e c'era in noi l'intenzione di dare una testimonianza nonviolenta non disgiunta da una vena contestativa, visto che quella era la "Festa della Vittoria e delle Forze Armate" dunque plotoni schierati, fanfare, alza bandiera, una piccola folla di anziani ex combattenti e di giovani di estrema destra e noi con i nostri volantini.

Nanni non volantinava, sia perché aveva in braccio la sua prima bimba di circa due anni, sia perché spostato di una decina di metri dalla zuffa che immediatamente subimmo, intendeva documentare ciò che stava avvenendo con la sua macchina fotografica. La macchina gli fu strappata di mano dai carabinieri e il rullino distrutto. Non so se gli fu in seguito restituita perché nel frattempo fui circondato da alcuni altri carabinieri in divisa che mi condussero poi nelle Carceri Nuove di Torino. Non era la prima volta che visitavo quei luoghi e non ne fui più di tanto impressionato. Di Nanni e degli altri amici non seppi nulla fi-

no al giorno successivo, allorché ci vedemmo nel cortile del "braccio" che ci ospitava. Oltre a Nanni e a me avevano arrestato Giannantonio Bottino e Venesia (un giovane che conoscevo poco, di cui non ricordo il nome).

È evidente che un episodio del genere cementa **Pamicizia**. Passò quel primo giorno senza che nessuno ci comunicasse l'imputazione per la quale eravamo in carcere. Passò pure il secondo e al terzo decidemmo che alla fine dell'ora d'aria non saremmo rientrati nelle nostre celle. Ai secondini che cercavano di convincerci a rientrare spiegammo che prima volevamo sapere perché eravamo lì. Venuto a conoscere l'atto di insubordinazione, il Direttore diede ordine di portarci da lui: "Volete sapere l'imputazione? Ve la spiego io: tutti in cella di punizione!". Fu così che conoscemmo la cella seminterrata, senza ora d'aria, senza materassi, senza compagni, senza poter leggere né scrivere. Una cosa davvero dura. Fortunatamente durò solo due o tre giorni che il magistrato di turno diede ordine di liberarci. Seguirono i processi, le arringhe di avvocati che gratuitamente ci difendevano. Tra questi ricordo con gratitudine Maria Magnani Noia, Bianca Guidetti Serra, Giampaolo Giancan, Fulvio Gianaria, e l'avvocato Bruno Segre, che con la sua rivista *L'Incontro* appoggiava la richiesta di una legge per il riconoscimento dell'**obiezione di coscienza**. La solidarietà ci fu espressa attraverso gli articoli di Carlo Casalegno, le testimonianze di Monsignor Bettazzi, di Enzo Bianchi, di sindacalisti come Fresia, Ivetta Furhman, Alberto Tridente, Giovanni Avonto e diversi altri.

Nel dicembre 1972 l'obiezione di coscienza ebbe una prima tutela dello Stato, ma la nostra lotta non era finita. L'abolizione della leva obbligatoria e poi le immense trasformazioni tecniche della guerra hanno via via posto la necessità di risposte adeguate. Questo lavoro di ricerca è ciò che Nanni ha fatto in modo tale da venire riconosciuto come uno dei leader della nonviolenza nazionale e internazionale.

* *Mir-Movimento Nonviolento del Piemonte*

Maestro di ricerca e pratica della cultura nonviolenta

La menzione speciale “Premio Nesi 2016” a Nanni Salio



Il Premio, nel nome e nella memoria dell'opera e della figura di don Alfredo Nesi – Medaglia d'oro al merito per la scuola, la cultura e l'arte conferita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini – è finalizzato alla valorizzazione ed al sostegno di persone, movimenti, esperienze che si siano distinti nel campo dell'emancipazione delle persone e delle comunità attraverso servizi ed attività socio-educativo-culturali. La “Fondazione Nesi” (www.fondazionenesi.org) per l'assegnazione del Premio 2016 si è avvalsa della collaborazione e dell'opera di un Comitato di esperti composto da: Gabriele Cantù, Gabriella Falcicchio, Ornella Pompeo Faracovi, Carla Roncaglia, Vincenzo Russo, Giovanni Spinoso. La Commissione in modo unanime ha proposto al Consiglio della Fondazione di conferire una menzione speciale alla memoria di **Nanni Salio**, anche se non candidato al Premio, in ragione della rilevanza della sua figura e della sua opera e della piena consonanza con le finalità del “Premio Nesi”, segnalandolo come “Maestro di ricerca e di pratica della nonviolenza”. È agevole, per la verità, argomentare sia pure sinteticamente tale connotazione centrata sulla figura di *maestro* e dunque sulla funzione socio-educativa di emancipazione dell'opera di Nanni Salio e della sua consonanza con la figura e l'opera di don Nesi. Nanni Salio ha segnato con la sua opera la riflessione teorica con contributi di **alto valore scientifico** e con pub-

blicazioni e traduzioni di notevole rilevanza; ed ha impegnato con continuità le sue energie in movimenti ed associazioni, in manifestazioni convegni ed incontri.

Egli ha segnato la sua esistenza con la **generosità** della propria disponibilità ad incontrare testimoni, gruppi, studenti e quanti abbiano richiesto la sua presenza di formatore/educatore in tante parti d'Italia ed a livello internazionale. L'azione educativa, centrale nell'opera di Nanni Salio, era accompagnata da una forte tensione alla trasformazione creativa e costruttiva del rapporto comunicativo, e caratterizzata da continua ricerca, **apertura al dialogo** ed alla creatività.

Nanni Salio non ha fatto mancare l'impegno per la costruzione di strutture stabili finalizzate alla liberazione delle persone e delle comunità con una **azione continua** e consolidata nel contesto socio-culturale di una città o di un territorio: di qui la sua più alta creatura – il Centro Domenico Sereno Regis – ed un motivo di sottolineata convergenza con l'impegno e l'opera di don Alfredo Nesi, educatore e parroco. La **Fondazione Nesi** definirà in accordo con il Sereno Regis la consegna della *Menzione speciale* nel corso della Giornata in memoria di Nanni Salio del 4 febbraio 2017 a Torino.

Rocco Pompeo

Presidente Fondazione NESI

Alfredo Nesi

Nasce a Lastra a Signa nel 1923 da una famiglia di artigiani e commercianti e muore missionario a Jurema in Brasile. Segnato da una precoce vocazione consegue la formazione sacerdotale in seminario dove ha compagno di banco don Lorenzo Milani. Nel 1962, ostracizzato dalla curia fiorentina, arriva a Livorno e “crea” il Villaggio Scolastico Sperimentale di Corea, avviando un complesso di attività socio-educativo-culturali.

Negli anni '80, considerando conclusa per sé l'esperienza livornese, don NESI si impegna in un analogo servizio facendosi assegnare una parrocchia nella favela di Jurema nella periferia di Fortaleza/Brasile, dove realizza ancora un Villaggio socio-educativo-sanitario-culturale.

ATTIVISSIMAMENTE
a cura di Daniele Taurino



Memoria e attualità delle deportazioni di ieri e di oggi

Un monito che viene dal giuramento di Mauthausen

In occasione della Giornata della Memoria, che si celebra ogni anno il 27 gennaio (perché in quel giorno del 1945 le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di Auschwitz) pubblichiamo l'intervento particolarmente significativo di Laura Piccioli, la più giovane componente del Consiglio Nazionale dell'ANED – Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi di sterminio nazisti, tenuto alla 71ª Cerimonia Internazionale a Mauthausen.

Essere qua oggi per me è un grande onore perché solitamente gli ultimi interventi ufficiali erano riservati al nostro ex presidente Gianfranco Maris, che in tutti questi anni ci ha saputo prendere per mano ed accompagnarci nella comprensione più profonda della storia della deportazione. A lui desidero dedicare un pensiero affettuoso e commosso ed un applauso, per il grande valore che ha lasciato in eredità alla nostra associazione ed alla nostra società.

Sono comunque molto orgogliosa di parlare da questo palco oggi, perché per la prima volta in 72 anni, nell'annunciarmi, ha risuonato in questo piazzale il Cognome che per troppo tempo fu sostituito, durante i famigerati appelli, dal numero di matricola 57344.

Sono infatti la nipote dell'ex deportato politico Mario Piccioli, deceduto nel 2010, che fece il suo ingresso in questo campo l'11 marzo del 1944 a soli 16 anni per poi essere trasferito ad Ebensee e successivamente a Linz dove venne liberato nel maggio del 1945.

Ricordo nelle sue parole, spesso colme di sconforto e di sfiducia, la volontà di portare avanti una testimonianza, di raccontarla ai giovani affinché non venisse dimenticata.

Anche lui, come tutti gli altri suoi compagni, ricordava e faceva propri, giorno dopo giorno, i punti cardine del giuramento che il 16 maggio del 1945 venne enunciato dagli ex

deportati e che recitava “... Vogliamo percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti; Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi!”

Queste sono le parole che ci sono state consegnate affinché mettessimo in pratica i grandi e fondamentali valori che esprimono. E noi dopo 71 anni come rispondiamo?

Rispondiamo con razzismo e xenofobia nei confronti di chi viene considerato diverso, rispondiamo mettendo chilometri di filo spinato ed alzando muri per segnare i confini, rispondiamo mostrando al mondo immagini di bambini, donne e uomini con numeri scritti sulle braccia, schedati e messi in quarantena in attesa di essere distribuiti nella nostra civile Europa, rispondiamo con odio ed intolleranza verso tutti coloro che lasciano i propri paesi in cerca di libertà, la stessa per la quale fino a 71 anni fa anche in questo continente si moriva!

Di fronte a tutto questo mi chiedo:

con quale coraggio abbiamo varcato la frontiera austriaca per arrivare in questo paese a celebrare la liberazione di migliaia di donne e uomini dalla barbarie nazifascista? Con quale pudore deponiamo le corone in segno di rispetto? Con quale presunzione puntiamo il dito contro le popolazioni di allora e contro l'indifferenza ed il silenzio degli abitanti dei paesi limitrofi ai campi che si chiudevano gli occhi pensando così di non sentirsi complici di quello che stava accadendo?



LA NONVIOLENZA NEL MONDO
a cura di Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti

Noi oggi siamo complici allo stesso modo!

Ieri come oggi giriamo le spalle a questi terribili avvenimenti, li facciamo rientrare nella nostra quotidianità e li guardiamo scorrere, inermi, facendo al massimo lo sforzo di condividere il nostro sdegno sui social network.

Quanta vergogna dovremmo provare nel capire che abbiamo infranto in mille pezzi quel monumento che i nostri amati deportati hanno costruito con tanto sacrificio?

Quanta indifferenza devono ingoiare Mario Candotto, Vera Salomon, Gilberto Salmoni, Mirella Stanzione, Marcello Martini e tutti gli ultimi superstiti che ancora oggi sono desiderosi di raccontare quanto vissuto per fare comprendere a noi giovani che l'orrore è dietro l'angolo?

Coloro che hanno vissuto la deportazione ci hanno insegnato cosa vuol dire avere tenacia e ci hanno insegnato ad avere degli ideali e degli obiettivi.

Oggi, grazie a loro, grazie a questi momenti di celebrazione, grazie a pellegrinaggi come quello ai campi di concentramento ognuno di noi diventa testimone e portatore di valori sani.

Da oggi ognuno di noi ha la responsabilità di divulgare la storia che apparentemente riguarda solo il passato, ha il dovere di cercare di capire e di affrontare la vita con occhi diversi.

Oggi, noi che siamo qui e che abbiamo avuto modo di conoscere fino a che punto l'uomo può arrivare a fare del male al suo pari, non possiamo esimerci dal farci una nostra opinione e dall'aver sempre il coraggio di prendere una posizione per non far scegliere agli altri cosa è meglio per noi.

Milioni di uomini e donne hanno perso la loro dignità, la loro libertà, la loro voglia di essere adolescenti, alcuni di loro hanno lasciato tutto questo per sempre e noi non possiamo risciacquarci l'anima solo attraverso frasi di circostanza ormai diventate ipocrite.

Anna Frank, nel suo diario scriveva "Come è meraviglioso che non vi sia bisogno di aspettare un singolo attimo prima di iniziare a migliorare il mondo".

Bene, noi quando cominciamo?

Laura Piccioli
ANED – Firenze



Camminare in silenzio e solitudine

Il ritorno a se stessi e la critica delle istituzioni

Nei miei vagabondaggi mentali e fisici, soprattutto nel corso degli ultimi 4-5 anni, molteplici nuclei interiori – procedendo per scoperte talora entusiasmanti – hanno trovato un filo rosso che li unisce e li unifica. Da bambina e ragazzina, non di rado etichettata come “introversa”, sviluppavo la mia attitudine all’osservazione camminando in terra murgiana con mia madre, scoprendo i fiorellini più minuscoli e assumendo con i sensi i profumi e i suoni di quei luoghi altrettanto materni. Non è strano che, pur nella temperie adolescenziale, del *Canzoniere* petrarchesco il sonetto che più mi risuonò dentro iniziava con “Solo et pensoso i più deserti campi/vo mesurando a passi tardi e lenti”.

Camminare lontano dalle città, fuori dalle strade asfaltate, nelle lame percorse dalle correnti che scendono verso l’Adriatico, sui muretti a secco e tra gli asfodeli e i cardi mariani è diventato un bisogno, peraltro di difficile condizione e forse destinato per sua natura a restare attività solitaria o destinata a pochi compagni appartenenti alla famiglia dei *Camminatori*, per la quale nel 1863 scrive **Thoreau** meno scherzosamente di quel che parrebbe, occorre avere una “espressa dispensa del cielo” (*Camminare*, Mondadori, 2009, p. 17). E aveva ragione anche quando, sempre in *Walking*, scriveva: “Nel corso della mia vita ho incontrato non più di una o due persone che comprendessero l’arte del Camminare, ossia di fare passeggiate, che avessero il genio, per così dire, del *vagabondare* [...]”, quell’arte così difficile da vivere perché “dovremmo avanzare, anche sul percorso più breve, con imperituro spirito di avventura, come se non dovessimo mai far ritorno, preparati a rimandare, come reliquie, i nostri cuori imbalsamati nei nostri desolati regni” (p. 18).

Non è un caso che il libro di Thoreau intrecci in modo così intimo l’arte di camminare con una **critica** serrata **alla civiltà e alle istituzioni**. In quel libello breve e agile, egli sa in modo tagliente introdurre la lama nelle ferite purulente di una società quanto mai infetta, che imprigiona i corpi e le menti, cominciando con l’in-

chiodarli in un luogo chiuso, fisso, artificiale, sempre uguale e in attività routinarie. L’impoverimento desolante sia sul piano interiore che fisico, il collasso di quella civiltà (la nostra) che aliena dal contatto profondo con sé stessi e con i processi naturali va di pari passo con quella che **Capitini** chiama la “società attivistica” che declina ogni modalità di azione e di “esserci” in lavoro. E questo vale per il camminare stesso, spogliato della sua essenza profonda fatta di imprevedibilità e incostanza, di “apertura” al divenire impresso nell’atto del procedere, per declinarsi in escursione, trekking, orienteering, safari fotografico fuori porta o scampagnata, gita, visita guidata. “Il pensiero di qualche lavoro si insinua nella mente – continua Thoreau – e io non sono più dove si trova il mio corpo, sono al di fuori di me. Vorrei, nei miei vagabondaggi, far ritorno a me stesso” (p. 23).

Basta poco a comprendere che ogni tentativo di **ritorno a se stessi**, cioè a forme contemplative, libere, non guidate, non strutturate e non finalizzate a nulla ma aventi valore in sé, siano il bersaglio privilegiato della nostra civiltà rumorosa, chiassosa, invasiva, soffocante. Scopriamo così la parentela stretta tra un insieme di modi di essere nel mondo “scomodi” e destinatari di azioni di repressione, scoraggiamento o semplice restringimento in fessure di tempo che non permettono il libero dispiegarsi del pensiero.

Camminare, silenzio, solitudine sono non compresi, marginalizzati o sottoposti alla consueta operazione di risciacquo che investe tutte le opzioni intimamente destabilizzanti: il bisogno di fondo viene riconosciuto, ma immediatamente si cristallizza di proposte di attività, in cose da fare talora dai tratti paradossali o banalmente compensatori. Se per Thoreau il camminare “non ha nulla a che vedere con l’esercizio fisico propriamente detto, simile alle medicine che il malato trangugia a ore fisse” (pp. 21-22), **il silenzio** non può ridursi a yoga o meditazione, magari in pausa pranzo, con tanto di equipaggiamento trendy e corsa in macchina per raggiungere nel poco tempo disponibile il luogo



EDUCAZIONE E STILI DI VITA

a cura di Gabriella Falcicchio

dove si aprirà magicamente questa parentesi, questa oasi in cui posso ricaricarmi, ritrovarmi, rilassarmi. E che dire della moda dei *silent party*? Feste in cui ognuno ascolta la propria musica e balla al proprio ritmo, in un luogo apparentemente collettivo.

Senza demonizzare nessuna di queste attività e riconoscendo il valore più o meno penetrante nel quotidiano di pratiche di solitudine e silenzio, appare evidente **il bisogno** non ancora spento, anzi sempre più avvertito con malessere dalle persone, di dimensioni che integrino corpo e psiche in un contesto di libertà dalle catene della propria funzione socio-lavorativa o dell'attivismo. Un bisogno male interpretato, quando lo si mette proprio al servizio di una necessaria "ricarica" del corpo e della mente per restare sufficientemente efficienti nei contesti che "scaricano" le batterie.

Se camminare viene spesso tradotto in attività escursionistica; se la parentesi contemplativa e un certo isolamento necessario trova ancora spazio, sempre più faticosamente per l'incursione permanente di suonerie, notifiche, drin drin di messaggistica varia, nella lettura, finanche su dispositivi (chi non si è rifugiato in bagno per leggersi in santa pace un articolo di giornale sul cellulare e riposare la mente 10 minuti?), forse a scontare penosamente il destino più reietto è il silenzio. Dimensione che attraversa e qualifica sia il camminare che la solitudine, il silenzio è "troppo spaventoso" (Le Breton, *Sovranità del silenzio*, Mimesis, 2016, p. 11), un "baratro da scongiurare", rappresenta l'apertura perturbante al mondo interiore, ma non escludendo l'ambi-

valenza, è anche la comunicazione più intima che nobilita **la solitudine** rivelandone il tratto non di esclusione dell'altro ma di centratura profonda in sé che, unica, prelude e accompagna l'apertura all'altro stesso. Senza il silenzio non è possibile incontrare l'altro, a nessun livello, nemmeno di superficie, tanto che la tirannia del rumore diventa anche zona di *comfort* davanti alla paura del silenzio. In apparente paradosso con l'imbarazzo che cala quando le conversazioni si intiepidiscono, il silenzio non rivela tanto che non abbiamo nulla da dirci, ma al contrario costringe a guardarci in faccia in una dimensione di autenticità che il chiacchiericcio invece impedisce, confinandoci in un ruolo sociale crostificato che non raggiunge il nucleo e non lo implica in una relazione. In una civiltà in cui ogni forma di interiorità non serve a niente, è inutile e improduttiva, "silenzio e interiorità [sono] residui in attesa di un impiego più fruttuoso, sono l'immagine di una porzione di terreno vuoto e non utilizzato nel centro della città, incarnano una sorta di sfida che richiama l'imperativo di monetizzare, di far vomitare a quel terreno una qualsiasi utilità" (p. 20).

Ecco che torna il terreno incolto; torna come metafora del selvaggio (e come tale perturbante) che ci abita e ci atterrisce; torna come luogo che **Gilles Clément** ha mirabilmente nominato "terzo paesaggio", quel luogo residuale dove i processi biologici manifestano tutta la loro ricchezza irriproducibile con un'attività strutturata, riserve di biodiversità in quanto zone libere dall'intervento umano, in cui la non organizzazione è "principio vitale grazie al quale ogni or-



Orizzonte himalayano in una foto di Nanni Salio



EDUCAZIONE E STILI DI VITA

a cura di Gabriella Falcicchio

ganizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita” (G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, 2004, p. 61). Questi luoghi reietti perché percepiti come inutili e disordinati, sono proprio per questo frammenti di coscienza collettiva che resistono all’addomesticamento e che rivelano i tratti propri dell’evoluzione biologica, imprevedibile e incostante (e per questo rappresenta una garanzia di durata nel tempo), tratti cioè presi in odio dalla nostra civiltà fondata sul controllo di ogni possibile variabile.

I processi biologici mostrano che l’equilibrio degli ecosistemi si fonda su altro, su categorie dinamiche che regolano la vita dei corpi e delle menti in modo spesso opposto a quanto abbiamo elaborato culturalmente. Camminare, vivere il silenzio, **contemplare** attraversando con il fisico e con lo spirito il terzo paesaggio mostrano, anche violentemente, quanto alla deriva stiamo andando rispetto a una fisiologia, a una ricchezza, a una bellezza che stiamo annientando e rappresentano un antidoto potente alla nevrosi collettiva che ci attanaglia. Di questo abbiamo bisogno e di questo hanno un bisogno sempre più doloroso e disperato le nuove generazioni, a cui abbiamo il dovere di liberare i più ampi spazi per l’errare dello spirito.

Nelle routine quotidiane dei bambini, nessuna di queste dimensioni viene legittimata e liberata. Pur riconoscendo un certo senso all’introduzione di attività come yoga infantile, yoga della risata o sessioni di carezze per favorire l’empatia, è facile rendersi conto che si tratta di tentativi labili – le classiche pezze a colori – di introdurre cambiamenti in un sistema che non si lascia certo incidere nelle sue strutture portanti. **I bambini** passano gran parte della loro vita fermi, in luoghi chiusi, obbedendo a un’organizzazione temporale in cui non hanno avuto alcun ruolo decisionale e immersi in un’etica del lavoro che svaluta il non fare, oltre che tutte le forme di azione (dall’apprendimento alle modalità relazionali, fino alla gestione del proprio corpo) diverse nelle modalità e nei tempi da uno standard teorico ora rappresentato da una norma implicita della struttura, ora da un’idea del singolo educatore di turno, ora esplicitato dalle norme pubbliche (si pensi a famosi BES). Guardare fuori dalla finestra è la classica immagine del “peccato” scolastico per eccellenza, ma è proprio quello il cuore della crescita: fantasticare, sognare a occhi aperti, creare connessioni libere tra le esperienze, uscire dai binari e andare. Questo non significa



Pellegrinaggio solitario di un attivista contemplativo

azzerare le modalità più organizzate di apprendimento e di vita (specificazione ovvia, ma necessaria in un contesto comunicativo in cui tendiamo sempre più a polarizzarci sugli opposti), ma riconoscere che tutto quel che è organizzato può essere ridotto a tempi e modi molto meno preponderanti affinché le altre dimensioni – ad oggi pressoché azzerate – abbiano un **respiro** e portino ossigeno e autenticità nella vita della persona, soprattutto i piccoli e i giovani le cui strutture di personalità sono in formazione.

Non siamo ancora abbastanza coscienti dei danni che la nostra strutturazione sociale ed educativa sta perpetrando alle persone, tendiamo a ignorare l’impennata di disagio psichico e di comportamenti distruttivi e autodistruttivi assunti in modo diffuso; e nulla a livello istituzionale porta a pensare che verranno assunte dall’alto decisioni che vadano oltre il mero (e remunerativo) livello terapeutico, poiché una seria prevenzione implica lo scardinamento radicale di pilastri ancora troppo forti tanto nella società in generale quanto nei luoghi della riproduzione sociale e culturale come la scuola: competizione e obbedienza all’autorità, realizzati attraverso la declinazione sul fare del quotidiano, urtano con qualsivoglia arte del vagabondare, con l’erranza dello spirito e con l’avventura fuori dai sentieri. Praticare queste arti è forse oggi tra gli **atti** più **rivoluzionari** e sovversivi. Prenderne coscienza dovrà preludere prima o poi a una scelta di civiltà radicalmente rinnovata.

CONVEGNO

gli occhiali di Nanni

sabato
4 febbraio
2017
ore 14.45-22.13 | Torino

sala Poli
via
Garibaldi
13 | Torino

GIORNATA IN MEMORIA DI NANNI SALIO

"Vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere" è una frase di Gandhi, che Nanni ripeteva spesso proprio perché a suo parere riassume l'essenza della nonviolenza.

il programma

Ore 14,45 Apertura e presentazione della giornata.
Modera **Amedeo Cottino**, Università di Torino, Centro Studi Sereno Regis

Saluti delle Autorità

Ore 15,15 Lettera a Nanni, di **Enrico Peyretti**, CISP, Centro Studi Sereno Regis
Ore 15,30 **Giuliano Pontara**, Università di Stoccolma, Nanni Salio: una vita per la diffusione di una cultura della nonviolenza

Letture di un testo di Nanni

Ore 16,20 **Angelo Tartaglia**, Politecnico di Torino, L'impegno nella politica e nelle istituzioni

Ore 16,35 **Antonio Monaco**, Presidente dei Piccoli e Medi Editori, Il lavoro editoriale per la nonviolenza: la collaborazione con le Edizioni Gruppo Abele e Sonda

Ore 16,50 **Massimo Zuchetti**, Politecnico di Torino, Nanni Salio scienziato per la pace: gli studi sulla proliferazione e sul nucleare

Proiezione di un breve video

Ore 17,15 **Umberto Forno**, Direttore del CSSR, Il Centro Studi Sereno Regis oggi: progetti, attività, ambiti di lavoro

Ore 17,30 Interventi e testimonianze:

Elena Camino, Centro Interuniversitario IRIS, CISP, Gruppo ASSEFA Torino, Dal mito della scienza "oggettiva" alla costruzione di una scienza nonviolenta

Pietro Polito, Direttore Centro Gobetti, Per una scienza della compresenza

Giorgio Cingolani, Centro Studi Sereno Regis, Ecolstituto, La fame e la sottanutrizione: componenti della violenza strutturale in un mondo globalizzato

Ore 18,00 **Mao Valpiana**, Direttore di Azione Nonviolenta: presentazione del numero speciale della rivista dedicato a Nanni
Rocco Pompeo, Presidente Fondazione Nesi: menzione speciale a Nanni del Premio Nesi 2016

Ore 18,10 **Angela Dogliotti Marasso**, Presidente CSSR, Continuando sulla strada di Nanni: la nonviolenza di fronte alle sfide del nostro tempo (contributo di riflessione elaborato con **Cinzia Picchioni**, **Enzo Ferrara**, **Dario Cambiano**, **Franco Lovisolo**)

Letture di un testo di Nanni

Ore 18,30 Interventi e testimonianze:

Paolo Candelari, Mir-Movimento Nonviolento, Nanni e i movimenti della nonviolenza organizzata
Piercarlo Racca, Mir-Movimento Nonviolento, Dal riconoscimento dell'obiezione di coscienza alla Difesa popolare nonviolenta
Giorgio Barazza, Centro Studi Sereno Regis, Supporti personali, lotte e trasformazioni

Ore 19 Testimonianze libere

Per continuare... lettura di un testo di Nanni

Ore 19,30 Momento conviviale

Ore 20,45 Concerto di pianoforte di **Loredana Arcidiacono** al Convitto Umberto I (Via Bilgry, 1 bis | Torino)

con il patrocinio di



Le attività del Centro Studi Sereno Regis sono sostenute da



Se non hai ancora rinnovato
il tuo abbonamento
è l'ora di farlo!

LE OCCASIONI PER IL 2017

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo

60 € cartaceo + adesione al MN

20 € Abb. formato elettronico

40 € cartaceo + elettronico

50 € elettronico + adesione al MN

70 € cartaceo + elettronico + adesione

50 € estero

30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Conto corrente postale: n. **18745455**
intestato a Movimento Nonviolento
via Spagna 8 - 37123 Verona
Nella causale specificare la formula scelta

Conto corrente bancario:
bonifico sul conto IBAN:
IT35 U 07601 11700 0000 18745455
Nella causale specificare la formula scelta